

Giovedì 27 settembre 1962
mattino

Nella chiesa di San Domenico S.E. Mons. Nicodemo, Arcivescovo di Bari, Pro-presidente delle Settimane Sociali, celebra la S. Messa e rivolge alcuni interessanti pensieri di meditazione, per i settimanalisti che affollano l'antica Basilica.

L'Ecc.mo Presule rileva innanzitutto che la Settimana Sociale di Siena si sta svolgendo in un'ansia di verità e di bene. I cattolici ben sanno quanto importante sia il tema delle incidenze dei mezzi audiovisivi nella vita associata; già Pio XI nella « Miranda Prorsus », riferendosi a questi problemi notava che Dio volendo vedere nell'uomo un riflesso della Sua perfezione, lo ha voluto associare alla Sua opera di donazione di valori spirituali, che fanno di lui un messaggero e portatore di questi valori per il progresso delle società: questa è la carica spirituale della Settimana in corso.

Osserva, poi, che la società umana si trova all'inizio di una nuova grande civiltà mondiale: per questa civiltà l'uso dei mezzi audiovisivi è certamente un sussidio valido perchè si diffonda e giunga alla sua dimensione. La base di questa nuova civiltà è fondata nella facilità dell'incontro degli uomini e dei popoli fra di loro. Detta civiltà deve essere necessariamente un contenuto ed un contenuto universale. Questo contenuto con una tale dimensione non può darlo che il cristianesimo, il cui messaggio è valido per tutti i popoli della terra.

Il contenuto di verità e di bene proprio della civiltà cristiana può essere accolto da ogni popolo: il cristianesimo non distrugge i valori propri di ogni singolo popolo, ma li potenzia e li porta a rango di civiltà.

Di fronte ai problemi che nascono dall'uso moderno dei mezzi audiovisivi i cattolici non si trovano soltanto su un piano di difesa; certo, essi devono anche sforzarsi di eliminare le carenze e le eventuali conseguenze negative del loro uso; ma i cattolici hanno innanzitutto una mèta che brilla dinanzi ai loro occhi: quella di poter usare di questi mezzi per portare presso tutti i popoli la verità e il bene nell'unità; questa mèta è propria soltanto di chi è in possesso di questa verità e di questo bene.

E' necessario soprattutto che i cattolici acquistino una coscienza audiovisiva in senso cristiano; e a questo devono tendere se veramente vogliono realizzare l'uomo a dimensione universale nella società moderna.

Per superare le difficoltà connesse con i problemi posti dalla società moderna i cattolici non ricusano di studiare detti problemi in senso scientifico per analizzare le cause, per ricercarne i rimedi; ma essi guardano a questa società e a questi problemi con una visione eterna nella quale si ricompono la gerarchia dei valori valida per gli uomini di oggi.

A questo punto l'Ecc.mo Arcivescovo si chiede che cosa fare perchè i cattolici possano operare efficacemente in tal senso.

Tiene a precisare che i frutti positivi di qualsiasi azione apostolica non sono sempre da ottenere immediatamente; si richiede del tempo, e spesso chi semina non raccoglie; ma questo non deve scoraggiare proprio perchè si sa che nel regno di Dio non c'è discontinuità.

Sottolinea inoltre, a tale riguardo, che i cattolici devono possedere profondamente il « sensus Christi » e il « sensus Ecclesiae ».

Il « sensus Christi » sta ad indicare la consapevolezza che si è di Cristo, Sua proprietà perchè Egli ha riconquistato l'uomo alla Grazia e alla Gloria; in tal modo il « sensus Christi » diventa una carica di spiritualità viva che spinge all'azione e all'Apostolato.

Il « sensus Ecclesiae » poi fa comprendere al cristiano che ha una guida che lo aiuta in ogni sua azione. La Chiesa, infatti, come Maestra ineffabile è guida sicura; da Cristo ha ricevuto il mandato di interpretare e proporre agli uomini la verità; ma essa è anche guida amorevole, perchè « Mater et Magistra Gentium » la Chiesa infatti non ha mancato di dare delle sagge direttive anche in ordine a questi problemi; basti ricordare la « Vigilanti Cura » e la « Miranda Prorsus » di Pio XI ed inoltre i radiomessaggi ed i discorsi di Pio XII.

L'Eccellentissimo Presule conclude osservando che l'imminente Concilio Ecumenico Vaticano II tratterà anche questo specifico problema dei mezzi di comunicazione sociale e pertanto esorta i cattolici ad attenderne le conclusioni e a prepararsi col « sensus Christi » e col « sensus Ecclesiae » a realizzarle nella società moderna.

E' questo il miglior modo per contribuire validamente al successo del prossimo grande Concilio.

Alle ore 10, nella sala della Camera di Commercio, il prof. Don Pier Giovanni GRASSO, Direttore dell'Istituto di Psicologia del Pontificio Ateneo Salesiano, tiene la sua lezione, quarta della « Settimana », sul tema: « **I mezzi audiovisivi e la famiglia** ».

S.E. Mons. Nicodemo, prima di dare la parola al relatore, sente il bisogno di ringraziare l'Assemblea per l'attenzione con la quale ha seguito i lavori e per l'apporto che ha dato attraverso numerosi interventi ai quali il numero nulla ha tolto, ma si può dire che abbia aggiunto la qualificazione. Sono stati degli interventi pertinenti, ben centrati ed anche ben dosati.

Oggi la indagine si svolge su di un altro piano; ieri era soprattutto il piano psicologico che interessava, oggi è il piano sociologico. Sia la lezione di questa mattina, sia la lezione del pomeriggio si svolgeranno proprio su questo piano della sociologia.

Vorrebbe, però, dire una parola circa la impostazione delle Settimane Sociali, perchè crede che sia doveroso da parte sua rispondere a qualche osservazione che ieri è affiorata. È necessario precisare che le Settimane Sociali non sono assemblee nelle quali si prendono delle immediate decisioni sul piano operativo. Sono delle Settimane di studio in cui si prende un argomento e lo si studia ad alto livello, perchè la qualificazione scientifica di esse deriva dalla qualificazione dei docenti. Questi ultimi infatti, sono tutti docenti universitari. Si è, quindi, ad alto livello e le relazioni di una Settimana Sociale costano diversi mesi, qualche volta anche un anno di lavoro. Non si tratta, perciò, di improvvisazioni, nè si tratta della voce di uno, perchè evidentemente la voce è di uno, ma convoglia, condensa e trasmette la voce di molti. Chi fa una lezione ha dovuto eseguire delle indagini, delle ricerche; quindi ha chiesto, agli uomini, alle cose, alle sperimentazioni che sono state eseguite. Si lascia, poi, libero campo alla discussione; questo perchè pare che ciò contribuisca a meglio chiarire le idee. Attraverso le osservazioni può essere chiarita un'idea che era rimasta non sufficientemente chiara nel corso delle lezioni.

Decisioni ci saranno, indubbiamente, o a breve o, qualche volta, a lunga scadenza. Del resto, le Settimane Sociali valgono più che per quello che sono nell'atto in cui si svolgono, per quello che delle Settimane resta e quello che delle settimane resta è la raccolta degli Atti. Invita, perciò, tutti i settimanalisti a fornirsi di tutti i volumi degli Atti, almeno del dopoguerra. Vi è ormai un « Corpus juris » di una importanza eccezionale, del quale possono e debbono tener conto anche i legislatori nell'atto in cui legiferano, perchè, mentre altrove i problemi non sempre possono essere guardati in maniera staccata, essendoci tante altre componenti che intervengono, qui è possibile far questo. Non sono dei politici o degli uomini di vita pubblica, ma sono dei docenti quelli che studiano ed i cattolici che vi partecipano non hanno alcun interesse contingente da difendere. Ecco il valore delle Settimane Sociali.

Tante volte si è discusso se questa impostazione fosse ancora valida o se non fosse opportuno studiarne qualche altra. Si è giunti sempre alla conclusione che tuttora questa impostazione rimane valida.

Ha voluto dir questo, conclude l'Eccellentissimo Pro-presidente, per una chiarificazione, sembrandogli ciò necessario per l'assemblea a far seguire così come debbono essere seguiti i lavori della Settimana Sociale.

S.E. Mons. Nicodemo, dà quindi la parola al prof. Pier Giovanni Grasso.

Al tavolo della presidenza, oltre S.E. Mons. Nicodemo, siedono il prof. Agostino Maltarello e il prof. Livio Livi, membri del Comitato permanente delle Settimane Sociali.

In sala tra le autorità si notano S.E. Mons. Castellano, Arcivescovo di Siena, S.E. Mons. Emilio Giorgi, Vescovo di Montepulciano, il dott. Novello Papàfava, Presidente della RAI.

Dopo i soliti dieci minuti di intervallo, ha inizio la discussione.

Il prof. Franco ALBERONI dopo essersi congratulato con Don Grasso, incomincia a prospettare alcuni rilievi metodologici sulla relazione ascoltata, augurandosi un'istanza di sistematicità nella presentazione dei dati e la necessità di poter disporre e usare di una teoria sociologica.

Gli audiovisivi, dice inoltre il prof. Alberoni, concedono all'uomo la disponibilità per le più diverse esperienze ed i più diversi valori. La visione di un film può considerarsi come un momento in cui sembra che l'uomo si frantumi in tante possibilità di esperienze.

Attraverso il cinema si partecipa alle più diverse e strane situazioni, a cui non parteciperebbe mai la maggior parte della gente, perchè non legge e non ha altre possibilità di mettersi a contatto con realtà sociali diverse.

Ora questa pluralità di esperienze evidentemente disgrega, ma è anche una delle condizioni per far emergere dei temi di fondo tipicamente umani, comunque più pregnanti per la società, che altrimenti non potrebbero uscire. Nel caso dei totalitarismi viene imposto il tema, nel caso della società democratica emerge lentamente, attraverso centomila convulsioni, ma emerge.

Oggi il consenso, ad esempio, è molto più elevato di vent'anni fa, la lotta di classe si è affievolita. Socialisti e cattolici si intendono su tanti punti, cosa impensabile soltanto trent'anni fa. Oggi si assiste alla integrazione europea, al di sopra di secolari lotte, su certi valori comuni.

La ricerca dei valori comuni è oggi, in certi contesti culturali, molto più intensa di quanto non fosse nel passato. Intorno al 1920 si è avuta la disgregazione; dopo il 1920 è cominciato il processo di ricomposizione. Ora i mezzi audiovisivi sono uno strumento fondamentale di questo processo.

D'altra parte, è bene pensare ad una tipica situazione che forse non è stata sufficientemente sottolineata. I mezzi audiovisivi, purchè diano un'esperienza che è condivisa da due persone, fanno esplodere le differenze. Uno dei motivi per cui i genitori non vanno con i figli a vedere certi spettacoli è una sorta di disagio che essi provano per il fatto che debbano assistere a certe cose e, quindi, si accorgano che gli altri le possono vivere in modo diverso. Di conseguenza, anzichè affrontare il problema, lo nascondono.

Così il cinema, la scelta dello spettacolo è fatta sempre attraverso

piccoli gruppi consensuali. Non è vero che sia completamente sociale la partecipazione filmica; sono due o tre persone che vanno insieme. Costoro sono spaccati rispetto agli altri, ma fra quelle due o tre persone che vanno insieme aumenta l'isomorfismo per il fatto che hanno avuto la stessa esperienza. Si creano dei campi in cui si può avere un discorso, il che significa, però, che se due che vedono la stessa cosa hanno esperienze diverse, la differenza esplose. Allora i casi sono due: o la differenza viene ricomposta in una nuova sintesi, oppure resta provvisoriamente aumentata la distanza.

Avviene una esplosione di differenze che sono assunte implicitamente, ma che in realtà non esistevano, e viene, quindi, denunciata una differenza di cui prima non si era consapevoli.

Il cinema, d'altra parte, ha rivelato che le culture differiscono molto meno di quanto si pensasse o di quanto fosse visibile dai loro aspetti codificati. Le culture dell'Asia, ad esempio; l'esperienza umana dei cinesi, dei giapponesi o degli indiani poteva sembrare diversissima. Al contrario ci si accorge che quando un regista giapponese o un altro fa un film, anche nella diversità delle situazioni, ci si sente tutti uomini molto più vicini e più simili di quanto non si poteva neanche lontanamente immaginare. Questa è, senz'altro, una forte componente della ricerca dei valori comuni.

Sul piano scientifico, dal 1917 al 1940, tutta l'antropologia culturale ha scoperto le differenze fra gli uomini. C'era, però, il fatto che allora si andava alla ricerca proprio delle differenze e quando ci si prefigge questo, è chiaro che le differenze si trovano sempre. Si sono scoperte, quindi, tutte le differenze culturali ed è sfociata, così, la tendenza al relativismo culturale.

Da quindici anni a questa parte, invece, si vede l'altro processo. Date certe condizioni, fra gli uomini, si manifestano gli stessi valori, gli stessi atteggiamenti. E' impressionante, anzi, vedere come il fondamento, non le manifestazioni superficiali e fenomeniche, di certe esperienze nel Centro Africa, con i miti millenaristici dell'Africa o della Polinesia, siano vicinissime alle sensibilità europee.

Ora il cinema, proprio per questa partecipazione, che è passività naturalmente, permette di intuire queste cose ed è, perciò, una delle condizioni di quell'isomorfismo che è comprensione reciproca e che probabilmente è la base per un certo tipo di evoluzione della società.

Ci sarebbe molto altro da dire, perchè in realtà si capisce, a questo punto, che il problema non è tanto quello di fare la critica, quanto di intervenire sul processo creativo.

Il dott. Angel SANCHEZ DE LA TORRE, rappresentante delle Settimane Sociali di Spagna, desidera portare all'assemblea il saluto dei settimanalisti spagnoli che hanno concluso i lavori della loro ultima riunione proprio la settimana scorsa.

Lo scopo della sua presenza è quello di approfittare dell'esperien-

za delle Settimane Sociali d'Italia su alcuni aspetti che sono molto interessanti anche per la Spagna.

Gli spagnoli, dice egli, invidiano alcune delle condizioni di lavoro, che permettono agli italiani di partire, nella soluzione di determinati problemi sociali, da un livello superiore.

Il metodo di lavoro adottato, però, è identico. La necessità, ad esempio, di dare un alto livello intellettuale agli interventi, è comune anche ad essi.

Una iniziativa, di cui è rimasto soddisfatto, è la pubblicazione delle conclusioni delle Settimane Sociali passate. Esse formano un corpo di dottrina, di alto livello scientifico, di un rigore molto razionale e che non costituisce esegesi o mera derivazione della dottrina sociale così come viene nei grandi testi pontifici. E' invece, una costruzione attiva, positiva, rigorosa di fronte ai problemi concreti di questi ultimi anni.

Ripete, quindi, che l'esperienza della Settimana Sociale di Siena, è per lui molto positiva e termina augurandosi che possa esserci tra spagnoli e italiani una vera collaborazione a questo livello.

Mons. NICODEMO esprime, quindi, al dott. De la Torre la gratitudine delle Settimane Sociali d'Italia per le parole di cortese apprezzamento, e si inaugura che veramente possa effettuarsi quella prospettiva di utile e feconda collaborazione fra le due istituzioni.

Il prof. BOSCO FELTRI entra nel vivo dell'argomento dicendo due parole sulla scienza della famiglia.

Questa nuova disciplina che s'insegna da due anni agli allievi assistenti sociali di Catania, non si limita ad impartire la conoscenza approfondita dell'istituto familiare: la sua formazione, i suoi compiti, le sue gravi responsabilità; ma bada innanzitutto ad indicare la famiglia quale sintesi della società tutta. Non, perciò, una famiglia chiusa, nuova fabbrica di egoismi; ma una famiglia aperta alla società, considerando questa una grande famiglia, alla quale la famiglia-base offre i suoi tesori di amore, di concordia, di collaborazione, di solidarietà che si riassumono in un vocabolo solo: armonia.

Il mondo cerca armonia; il mondo ha bisogno di armonia. E questa può scaturire soltanto dalla famiglia sana. Armonia che, fra l'altro, vuol dire libertà ed organicità insieme: il solo modo cioè per superare il polverizzatore individualismo, senza cadere nel mortifero collettivismo.

E qui non è male ricordare, aggiunge il prof. Bosco Feltri, il messaggio di S. S. Pio XII, trasmesso al mondo dalla Radio Vaticana in occasione del Santo Natale del 1957 che occorre leggere e rileggere; messaggio, nel quale è ripetuta ben 48 volte la parola armonia: messaggio, da cui può scaturire la formula chiara ed universale che occorre all'uomo di oggi, alla società di oggi, al mondo di oggi.

La famiglia, fonte naturale della necessaria armonia umana, deve essere il modello della società nuova.

Difendere la famiglia, proteggere la famiglia, tutelare la famiglia è dovere dello Stato. E lo Stato ha anche il dovere di vigilare — con chiare e democratiche leggi — affinché i mezzi audiovisivi rispettino la famiglia, non attentino alla sua sanità, alla sua unità, alla sua concordia, alla sua armonia, a quella armonia che poi la famiglia dovrà offrire alla società. Perché — lo ripete — non si potrà raggiungere la auspicata armonia sociale, se non si parte dall'armonia familiare.

Per i cattolici, i quali si occupano — nei vari gradi di responsabilità — di stampa, di radio, di televisione e di spettacolo, nel giudicare ciò che si offre al pubblico, esiste perciò un metro sicuro, costituito da questa domanda: giova alla famiglia?

La bontà, o meno, di ciò che si offre al pubblico è racchiusa nella risposta che si dà a tale domanda. E' buono ciò che giova alla famiglia; non è buono ciò che non giova alla famiglia.

Si chiede troppo? La posta è molto alta. Continuando l'andazzo attuale, non si ritrova più la famiglia — che un po' è stata smarrita — e si perderà la propria personalità.

Il dott. Agostino GREGGI aderisce totalmente alla relazione che gli è sembrata veramente cattolica in due sensi: perchè rivela una libera ricerca e perchè rivela una profonda preparazione.

In materia, infatti, è difficile avere studi, libri, pubblicazioni, inchieste che siano veramente libere.

La relazione può, secondo lui, contribuire a demolire alcuni falsi scopi che il mondo radiotelevisivo da alcuni anni sta proponendo ai cattolici per distrarre i loro impegni e la loro capacità d'intervento. La famiglia oggi non è più tutto e non è soltanto la famiglia che riuscirà a risolvere il problema degli audiovisivi. Dalla relazione è apparso che i mezzi audiovisivi operino su meccanismi psichici di tipo inferiore, che le espressioni televisive siano state largamente dominate da alcuni temi. Più che di « civiltà audiovisiva », egli parlerebbe di « civiltà » o di « barbarie » del sesso perchè non vede quale sia il profondo rapporto tra le espressioni audiovisive e la trasformazione sociale. Il 90 per cento dei temi che incidono, poi, sui giovani hanno per contenuto il sesso e non i grossi problemi delle trasformazioni sociali. E' vero, inoltre, che questi mezzi rappresentano spesso la realtà, ma è vero che questi mezzi di esperienze minoritarie tendono a fare delle esperienze totali, per cui un fatto particolare dovrebbe diventare il motivo dominante degli interessi affettivi, intellettuali e culturali soprattutto dei giovani. Sono esperienze minoritarie che tendono a sovrapporsi ed egli, a proposito di fenomeni audiovisivi nella società, parlerebbe piuttosto di una alluvione di motivi, di preponderanze di influssi psichici, che non hanno rapporto con la trasformazione sociale.

L'evoluzione sociale è in atto, ma essa non toccherà alcuni motivi

di fondo, essenziali ai cattolici. E poi l'alluvione radiotelevisiva è molto maggiore di questa trasformazione sociale e quasi senza alcuna attinenza con la trasformazione delle strutture sociali.

Molti, poi, nel giudicare questi fenomeni si fermano all'esperienza personale o della singola famiglia. Se si vuole, invece, portare un contributo si deve cercare di interpretare e di capire l'esperienza sociale. La ricerca scientifica, la documentazione seria, quindi, è utilissima.

Alcuni commenti privati durante la relazione svalutavano la stessa relazione, ma la svalutavano sulla base di quello che succede nella propria famiglia. In Italia, ci sono dodici milioni di famiglie, non una e, quindi, è necessario preoccuparsi di tutte queste, non delle esperienze di una o due famiglie che, malgrado la televisione riescono ad educare bene la gente.

Questi strumenti, infine, sono un bene o un male? In sé sono degli strumenti e, quindi, possono essere adoperati in bene e in male. Il problema, però, è un altro: storicamente come sono adoperati oggi? Oggi normalmente, dice il dott. Greggi, sono adoperati in male.

Da chi sono adoperati? In Italia questi strumenti non sono dominati o orientati da cattolici. Detti strumenti stanno servendo ad abbassare certi livelli morali che non sono oggetto di trasformazione, ma sono la base della vita. E' necessario, quindi, che i cattolici combatano e difendano i loro principi. Certe cose non possono essere trasformate, ma occorre difenderle.

Comunque questo mondo televisivo è dominabile. E' necessaria, però, una ricerca più approfondita sul tema. Il risultato finale sarà certamente che questi processi che socializzano le sperienze faranno l'umanità più unita. Ma a quale prezzo? E' chiaro che i mezzi audiovisivi uniranno le esperienze degli uomini. Non gli pare che sia un'esperienza il constatare che il cuore e l'animo giapponese siano uguali a quelli degli italiani.

A questo punto, osservando il tono eccessivamente preoccupante del dott. Greggi, Mons. Nicodemo raccomanda che gli interventi siano fatti con calma e con maggiore serenità.

Mons. Gaetano BONICELLI afferma che l'evoluzione, di cui si è convinti, pone dinanzi almeno tre grandi settori che sfuggono alla presa delle strutture tradizionali come la parrocchia e la famiglia. Essi sono l'ambiente di lavoro, l'ambiente residenziale almeno nelle grandi città e periferie, il tempo libero.

Quanto al tempo libero, a suo avviso si è incompleti proprio nel punto di partenza. Forse guardando meglio il tempo libero nel suo complesso, infatti, si potrà trovare uno sbocco che può diventare integrativo di altre forze ovviamente educative.

Se è vero, inoltre, che c'è una progressiva omogeneizzazione culturale, è anche vero che c'è uno stacco e che il grado di evoluzione si-

meno in Italia postula giudizi differenziati: la cultura di base è diversa, le reazioni sono diverse e la capacità critica sensibilmente diversa.

E' necessario, dunque, tenere variati i giudizi pratici, soprattutto per quanto riguarda le famiglie dei lavoratori. Non è il solo criterio economico, normalmente, che qui prevale come discriminante, ma quello di una mutazione culturale e allora anche gli intellettuali possono benissimo essere messi in questo gruppo che ha bisogno di particolare attenzione.

Questo brevissimo bozzo di analisi, infine, porta sempre a chiedersi, come ha fatto il prof. Grasso, come si possa ovviare.

Nessuna formula prefabbricata, ma, a suo avviso, è possibile utilmente riflettere su due aspetti:

1) gli audiovisivi a servizio della maturazione di questo tipo di famiglie e della società in cui vivono, poichè — è stato ben detto — ormai la famiglia da sola non va più avanti.

E allora ecco alcuni problemi pratici. L'autolimita?... Si sa bene cosa voglia dire specialmente in Italia. Disciplina?... Censura?... E' necessario stare molto attenti alle reazioni psicologiche, altrimenti l'effetto potrebbe essere peggiore. Dovere di responsabili per una sistematica repressione? Certo, ma è necessario che ci sia il contributo anche da parte degli interessati, perchè è tanto facile dire quelli che stanno in sù hanno degli obblighi.

Non ci si deve lamentare, anzi, se dal mondo cattolico non viene qualcosa di positivo che rispetti la razionalità delle tecniche audiovisive;

2) il problema di allargare la prospettiva dello svago, del divertimento. Di fronte al veleno che qualche volta i mezzi audiovisivi propinano alla famiglia, occorre allargare le prospettive e vedere nel tempo libero quello che è essenziale, cioè la possibilità di una libera scelta, non solo di uno svago, dunque, ma di un impegno.

Se è vero che la famiglia esce ridimensionata dal processo di socializzazione in atto, è dovere di tutti puntare a una valorizzazione maggiore delle forme associate, anche in funzione della integrazione familiare. Detto processo non tocca evidentemente la scuola, ma solo gli organismi sociali nel senso più vasto del termine e quelli di impegno e di promozione sociale in particolare.

Ciò che per un professionista o un intellettuale può essere l'ozio di una lettura beatificante, per la maggior parte del prossimo è la partecipazione alla vita sociale attraverso un impegno organizzativo. Lo esempio diventa decisivo sui figli; non si può demandare all'Azione Cattolica, all'Associazione sportiva o alle varie organizzazioni questo compito. L'esempio dei genitori diventa determinante per l'orientamento nella vita.

E' doverosa, in tal senso, quindi una doverosa maturazione di re-

sponsabilità da parte dei genitori, anche attraverso una formula organizzativa, come impegno per allargare le dimensioni della famiglia e per inserirsi nel processo di innalzamento culturale.

A questo punto rimane a presiedere l'assemblea il prof. Livio LIVI del Comitato Permanente delle Settimane Sociali.

Il P. Enrico BARAGLI, dato che il tema del suo intervento non verte sull'argomento trattato da Don Grasso e considerata la brevità del tempo messo a disposizione per quelli che intervengono, rinuncia all'intervento, proponendosi di scrivere in merito su « La Civiltà Cattolica ».

La dott.ssa Olga BARBIERI dice che la rapidità con la quale è necessario fare l'intervento non le consente che dire in pochissime parole quanto avrebbe desiderato esporre più completamente.

La relazione del prof. Don Grasso, con l'atmosfera piuttosto oscura prospettata, ha suggerito anche delle linee indicative per l'azione futura.

Come dirigente di Azione Cattolica ella porta la preoccupazione dei movimenti educativi femminili, specie nei confronti della donna adulta, per poter attuare nel mondo di oggi, con i soggetti di oggi, quanto viene indicato.

E' nota l'influenza che specie radio e televisione esercitano sulla donna in particolare e non si ripete su questo argomento. Il livellamento che la donna subisce attutisce notevolmente anche la sua sensibilità educativa. La donna, nella sua qualità di educatrice, o non avverte il pericolo e abbandona la difesa o (ed è peggio) se è saggiamente preoccupata della formazione delle giovani generazioni è portata unicamente a vedere nei mezzi audiovisivi un tabù, un pericolo da evitare.

Ciò influisce in modo completamente negativo sul possibile orientamento e sulla preparazione delle giovani generazioni a divenire le nuove leve del mondo di domani nei quadri della comunicazione sociale. Nella stessa famiglia, infatti, troveranno l'ostacolo che li conduca verso questo stesso mondo.

Come debbono regolarsi in conseguenza i movimenti femminili educativi per realizzare nella donna le premesse necessarie a questa sua possibile formazione come educatrice?

Quali aiuti, quali studi seri possono offrire i competenti per collaborare a quest'opera da realizzare nel mondo d'oggi con i soggetti attuali e con le attuali difficoltà?

L'Unione Donne di A.C., preoccupata anche di questi compiti, ha realizzato l'Istituto Maria Rimoldi per la preparazione della donna alla sua vita familiare e sociale.

Per raggiungere gli scopi che si propone chiede l'aiuto degli studiosi che possono offrire un materiale scientifico documentato anche sulle reali trasformazioni del costume in ordine all'influsso dei mezzi audiovisivi.

Nella collaborazione unitaria sarà possibile forse realizzare il compito educativo della donna nella famiglia nucleare per la formazione dello uomo audiovisivo.

La dott. Matilde BRANDAGLIA interviene parlando della solitudine dei giovani e del loro adattamento senza discernimento al cinema come mezzo di evasione.

I giovani, ella dice, si sentono soli soprattutto perchè non hanno una guida buona in famiglia, non trovano nella famiglia tutto quello che loro desiderano. Si adattano o credono di adattarsi alla evasione che lo spettacolo cinematografico può dare loro. Cercano lo svago appunto come una nuova casa, a causa del mondo molto limitato in cui vivono.

La società, intesa anche come nucleo familiare, non dà loro tutto e non può loro dare quello che in una famiglia cristiana si dovrebbe dare. Si cerca perciò un clichè sul quale adattare la personalità propria; si creano miti di creature che vivono sullo schermo senza preoccuparsi di indagare a fondo sulla moralità di questi personaggi, di questi divi.

Il « pater familias » non può preoccuparsi di dosare, nella maggior parte dei casi, l'uso o l'abuso di questo divertimento perchè è preso dall'ingranaggio della vita moderna. Per questo la famiglia è in crisi.

La mamma che deve pensare alla educazione dei figli molte volte è impotente verso questa evoluzione del figlio o della figlia, perchè la solitudine dei giovani crea appunto la frattura che il relatore ha centrato così bene tra figli e genitori.

Osa chiedere, perciò, che sia i genitori che figli abbiano la possibilità di ricevere una educazione cinematografica (se così può dirsi), visto che non si è potuto ancora creare un Ente dello Spettacolo capace di offrire dei films veramente belli e adatti ai giovani ed anche ai meno giovani.

Il dott. Federico SCIANO' vuole chiedere soltanto un chiarimento. Gli è parso che inizialmente la relazione abbia impostato il problema di una certa influenza negativa dei mezzi audiovisivi in quanto tali sull'unità della famiglia. Si è parlato dell'individuo telespettatore che resta isolato davanti al video, per cui si verifica una mancanza di colloquio con la famiglia ecc. Quindi il mezzo audiovisivo è stato visto come elemento disgregatore della famiglia o per lo meno potenzialmente tale.

Nello sviluppo della relazione, però, il relatore ha, invece, parlato ancora di influenza negativa, ma non per il mezzo in sé, quanto per il contenuto. L'oratore ha parlato di trasmissioni basate sull'erotismo, sull'imitazione del modello della famiglia anglosassone (problemi di vorzisticità ecc.) e ha detto che questo contenuto dello spettacolo televisivo viene a minare l'unità della famiglia.

Ci sono, però, sempre secondo l'oratore - se ha ben capito - certi altri spettacoli i quali, per un certo fenomeno di catarsi, contribuiscono ad una liberazione dello spettatore. Si avrebbe, quindi, una influenza positiva.

Ora egli vorrebbe chiedere all'oratore quale sia, in questa crisi della famiglia, l'elemento che incide negativamente, se è il mezzo audiovisivo in quanto tale, cioè per quella tecnica che lega lo spettatore al video e lo isola oppure è il problema del contenuto della trasmissione televisiva.

In secondo luogo vorrebbe sapere se il cattolico, per quanto riguarda il problema del contenuto della trasmissione televisiva, si deve preoccupare che esso sia cattolico. Non potrebbe essere tacciato di integralismo il cattolico che chiede che lo spettacolo sia cattolico? Non si potrebbe chiedere, piuttosto, che il contenuto sia sano, onesto, rispettoso?

Il sig. Franco MELI, premette di essere rimasto meravigliato come mai il Comitato non abbia dedicato una relazione specifica ai rapporti tra audiovisivi e scuola. Vorrebbe, poi, chiedere alla competenza del professor Grasso di risolvergli due quesiti brevissimi.

In un piano di lavoro da lui presentato per l'anno scolastico 1961-1962 ha affermato che la funzione della scuola doveva consistere nel completare l'educazione familiare. Basti pensare al fatto che nelle regioni a sviluppo industriale, dove marito e moglie lavorano, i figli sono affidati ai maestri a scuola e nel doposcuola. E' sufficiente ricordare certe regioni come la Sardegna, da dove lui viene, e ad altre regioni del meridione, ove i figli sono completamente nelle mani degli insegnanti, perchè regna nei genitori molta ignoranza.

Se questo è vero, come può l'insegnante, si domanda il sig. Meli, adempiere a questo compito? Egli pensa che ogni insegnante debba avere un minimo di conoscenza sociologica.

Nel suo piano di studi, presentato all'Università di Cagliari, chiese di poter sostenere un esame di sociologia. Gli fu respinto il piano di studi, perchè in quella Università non esiste una cattedra di sociologia e, quel che è peggio, gli fu detto che l'esame non era pertinente al corso di lettere classiche.

Se i mezzi audiovisivi incidono tanto nei rapporti familiari, quali suggerimenti, quale educazione può fornire l'insegnante agli alunni allo stato attuale delle cose? Se nelle Università non si danno agli insegnanti nozioni a tal proposito e neppure la gerarchia ecclesiastica fornisce suggerimenti precisi e unilaterali?

Don Costantino BOCCI dice che la lezione del prof. Grasso costituisce veramente la tematica fondamentale della Settimana Sociale. La famiglia dinanzi al teleschermo si presenta come un corpo malato alla lastra radiografica, che scopre tutte le sue debolezze e le pieghe

più intime già in atto da tempo. La sofferta evoluzione sociale ed economica di questi ultimi anni non ha risparmiato, infatti la stessa compagine familiare ed una rapida diagnosi dello stato patologico della cellula fondamentale della società organizzata darà in una gamma di interferenze più o meno oscillanti la fluidità di quei caratteri che costituiscono la famiglia tradizionale.

In questa situazione drammatica confermata dallo stesso dottor Bernabei, egli è d'avviso di attribuire al mezzo audiovisivo una sua specifica teleologia, che sarà quella di perseguire un modello di famiglia moderna che chiamerebbe « famiglia aperta », differenziandola appunto dalla famiglia tradizionalmente chiusa destinata ormai a scomparire. Famiglia aperta come un ponte tra l'individuo e la società ed il mezzo televisivo ha, di conseguenza, anche una sua attinente deontologia rispetto alla famiglia. Egli scorge, soprattutto, due doveri immediati: 1) curare e non acuire il distacco delle generazioni che sbocca nell'allontanamento psicologico tra genitori e figli; 2) proporsi un correttivo all'evasione dei componenti la famiglia, i quali cercano fuori del proprio nucleo poteri emozionali. E sotto questi due doveri essenziali, la televisione dovrebbe programmare le sue emissioni.

Ma un compito incombe anche ai poteri costituzionali. La Carta Sociale Europea, al suo articolo 16, impegna tutti i Paesi firmatari e, quindi, anche l'Italia, a preoccuparsi e a convogliare tutti i poteri sociali ed economici a beneficio dell'istituto familiare, definito come cellula fondamentale della società.

Forse in un quadro più vasto — è questa la domanda che egli pone — di una politica familiare, la soluzione del problema, che non può non allarmare la coscienza cattolica, troverebbe il suo posto felice. In Francia e in Belgio, come nella Repubblica Federale Tedesca esistono appositi organismi giuridici e sociali che si preoccupano di tutta la tematica familiare e ne coadiuvano le soluzioni. Con questo non si auspica una interferenza dello Stato nella intimità dell'istituto familiare, ma solo una sensibilizzazione concreta verso il travaglio della famiglia moderna, nella convinzione che una sana politica familiare porterà alla riscoperta sociologica della famiglia stessa.

Data l'ora tarda il prof. Livi, alla fine degli interventi, decide di rimandare la risposta dell'oratore alle 16,15.

Giovedì 27 settembre 1962
pomeriggio

Prima dell'inizio della lezione del prof. Alberoni, il prof. Don Pier Giovanni GRASSO risponde ai vari interventi che si erano avuti nella mattinata alla fine della sua lezione.

Egli ringrazia, anzitutto, coloro che hanno voluto intervenire, per le chiarificazioni portate.

Il prof. Alberoni ha posto, con la competenza che gli è propria, un'istanza di sistematicità nella presentazione dei dati e cioè la necessità di poter disporre e usare di una teoria sociologica e faceva riferimento ad alcuni concetti fondamentali che spiegano, su un piano di maggiore generalizzazione, cioè sul piano del sistema sociale in generale, anche i fenomeni audiovisivi che fanno parte di un sottosistema che è appunto quello della istituzione audiovisiva. Parlava, quindi, di differenziazione e di integrazione.

Don Grasso si dichiara perfettamente d'accordo. Gli sembra, anzi, di aver usato almeno il termine « differenziazione » varie volte. È chiaro che quando si dispone di dati maggiori e anche di una riflessione teorica più sistematica su questo argomento, come anche su tutti gli altri argomenti di ordine sociologico, si potranno presentare i dati delle ricerche positive in maniera più adeguata scientificamente e quindi più seria.

Il prof. Alberoni ha accennato anche alla esplosione che i mezzi audiovisivi favorirebbero e anche alla scoperta di un certo isomorfismo, cioè di una certa comunanza culturale per la mediazione dei mezzi audiovisivi. Questo è un fatto verissimo, dice Don Grasso, e che diventerà sempre più operante quando sarà possibile cogliere dette comunanze anche dalle masse, a seguito di una elevazione culturale, che permetta anche una presa di coscienza riflessa di questa comunanza culturale. Per ora, si permette di dire, si è ancora in una fase in cui si sentono soprattutto le differenze. Le differenze esplodono soprattutto nei momenti più critici.

Il prof. Alberoni è uno specialista nello studio della emigrazione, di un fatto cioè di sradicamento culturale. Ora gli emigrati non sentono tanto la comunanza della nuova cultura in cui entrano, quanto la differenza e soffrono profondamente con tutte le conseguenze che egli stesso ha analizzato in uno studio ben noto.

Pensa, quindi, che l'isomorfismo e tutte le conseguenze saranno più evidenti in un secondo tempo; oggi si è davanti a differenze che sconcertano specialmente le masse popolari che vengono sradicate. E un po' tutti, aggiunge Don Grasso, vengono sradicati oggi, anche quelli che rimangono in sede. Sono i mezzi audiovisivi che sradicano dal patrimonio culturale verso nuovi modelli di comportamento e nuove concezioni.

Al prof. Bacco Feltri, il quale ha esortato a tener fede alla famiglia e far realizzare i suoi valori anche nella società, dice che i cattolici debbono essere difensori della famiglia fino in fondo, ma realisticamente. Quando si parla di perdita di funzioni della famiglia, non si vuole portare un attentato alla famiglia. Si tratta di un nuovo tipo di famiglia che si viene creando, che sarà sempre più indispensabile, proprio perchè certe funzioni che questa famiglia dovrà compiere una

volta potevano essere compiute da altri enti sociali, ad esempio, dalla Chiesa, dalla comunità paesana, dal vicinato, ecc. Oggi c'è soltanto questo ridotto della famiglia in cui certe funzioni possono essere compiute. Quindi la società ha bisogno della famiglia, non si deve tendere a confondere le realtà sociali.

Si potrebbe dire che oggi l'uomo non deve essere formato soltanto a diventare un buon membro della famiglia; vi è che la società, come anche la famiglia deve essere centrata sulla persona: questo è il valore assoluto. Tutte le società sono a servizio della famiglia ed allora specialmente oggi l'uomo deve essere formato ad essere un buon membro della famiglia, e ad essere anche un buon membro della società.

Forse una delle incongruenze maggiori del metodo educativo italiano, a livello dell'educazione popolare, è proprio questa formazione alla vita di famiglia. Deve esserci una educazione alla vita sociale e alla vita societaria, cioè a vivere nella società in termini precisi. L'uomo deve essere portato a saper convivere nella società familiare e nella società non familiare, dove i valori che circolano non sono quelli di una certa effettività, ma sono valori funzionali. L'individuo deve saper collaborare anche se non c'è una comunanza di sangue, ma unicamente per la ragionevolezza che è insita alla natura della società o del gruppo. A questo punto Don Grasso si richiama evidentemente a tutta la vita nei gruppi sindacal, politici, culturali in cui l'uomo deve immettersi necessariamente proprio perché la società oggi con quei gruppi risponde ad alcune funzioni fondamentali per la persona.

Si può dire che una volta la famiglia era un gruppo vario e totale, quasi completo, assieme alla Chiesa, per la persona, oggi, proprio per quel fenomeno di differenziazione la persona è servita da altre agenzie, da altri enti sociali.

Con questo non si vuol dire che la famiglia perda d'importanza; acquista anzi, ma sul piano precedentemente descritto, mentre l'uomo deve essere aperto a tutta la vita sociale.

L'italiano oggi — si permette di dirlo anche a seguito di alcune indicazioni di ricerche da lui fatte — almeno il giovane, deve essere portato a saper collaborare in questi enti extra familiari con lo stesso slancio, con la stessa dedizione con cui una volta era portato dalla sua educazione a collaborare, a convivere nel gruppo primario familiare.

L'avv. Greggi ha dato un giudizio sulla realtà audiovisiva che si può condividere o non condividere. Prende soltanto l'occasione per dire — senza entrare in merito — che i giudizi che sono stati dati anche nelle altre relazioni, sono stati dati sulla realtà audiovisiva, sulle sue teorie, sui lati negativi ecc., ma non intendevano colpire una realtà precisa. Si parla di mezzi audiovisivi, in cui entrano tutti i mezzi audiovisivi: cinema, radio, televisione, fotoromanzi ecc. Quindi è un giudizio globale.

Inoltre un giudizio che si volesse dare sul fatto, ad esempio sul rendimento culturale, educativo della televisione oggi in Italia, non si può desumere unicamente basandosi su alcuni elementi marginali o anche importanti e centrali, ma non unici. In ogni caso egli pensa che il giudizio dovrebbe essere dato tenendo conto di quegli elementi di base della cultura di fondo che molte volte possono essere apparentemente non incriminate. Ci può essere, cioè, una presentazione esterna di certi elementi e anche di certe componenti, ineccepibili dal punto di vista della moralità, benchè tutto l'insieme della presentazione non sia più cristiano. Il giudizio, quindi, deve essere portato non soltanto a livello degli atteggiamenti esterni, della presentazione esterna, di una moralità esteriorizzata, ma andando più per profondità, a livello della cultura di base.

Con questo non vuol dire che così facendo si potrà salvare la televisione. Potrebbe darsi anche che proprio a quel livello sia più incriminabile. In ogni caso il giudizio deve essere dato a seguito di studi ben precisi.

L'avv. Greggi ha accennato anche al nessun rapporto tra le trasformazioni sociali e quella che egli ha chiamato l'«alluvione audiovisiva».

Le trasformazioni sociali sono una realtà che può avere condizionamenti diversi, ma c'è anche una trasformazione culturale, cioè una trasformazione nel quadro dei valori. Ora qui che si potrebbe vedere un rapporto. La azione di mezzi audiovisivi potrebbe mettersi in connessione con la azione di tante altre influenze sociali, sia di tipo ideologico, sia di tipo pratico, di azione concreta.

Ha affermato nella relazione che c'è una certa correlazione tra l'area del religioso e del familiare da una parte e l'area della moralità pubblica, della moralità politica, socio-economica dall'altra e cioè tutti i sottosistemi nel sistema morale sono connessi tra di loro, per cui se degli scandali sul piano economico-morale-politico circolano in una data società, questi influenzano anche profondamente tutti gli altri settori, la famiglia, il sacro e il religioso compresi. Tutta la moralità viene influenzata da qualsiasi elemento del sistema. E' per questo che metodologicamente, quando si studia un dato sistema o sottosistema, bisogna tener conto anche di tutti quanti gli altri.

E' una interdipendenza. Non che le condizioni economiche, politiche, sociali siano determinanti rispetto alla ideologia, come vogliono i marxisti, ma non si è nemmeno tanto ingenui da credere che non ci sia veramente una certa influenza.

E' grato a Mons. Bonicelli per aver soprattutto indicato un elemento metodologico. Parlare di massa è certamente improprio, poichè specialmente nella cultura, nella situazione italiana, le differenze fra classi, regioni ecc. sono molto ampie e quindi un giudizio di valore sulle influenze di determinati fattori sociali deve essere differenziato.

Tuttavia, egli pensa che, proprio perchè c'è ancora una certa uni-

tà di fondo culturale nel popolo italiano, si possono individuare degli elementi comuni e, quindi, che si possa parlare, anche se impropriamente, di elementi circolari nella massa.

Quanto, poi, alla necessità di reinterpretare il concetto di tempo libero, è perfettamente d'accordo. Certamente l'impiego del tempo libero in attività che non siano puramente di svago, ma che siano di valore culturale, proprio per una partecipazione sociale a determinate associazioni, è un'idea feconda da portarsi nella realtà e che potrebbe anche, in qualche maniera, compensare sul piano della vita sociale, a certe esigenze che oggi vengono realizzate in altre direzioni, per esempio a un consumo esagerato di materiale audiovisivo.

La signora Olga Barbieri, dirigente dell'Unione Donne, ha fatto notare la necessità di favorire l'apertura delle donne a questo nuovo mondo che sta arrivando, per la mediazione anche dei mezzi audiovisivi. L'istituzione di quell'istituto per la formazione della donna, cui ella ha accennato, è certamente una cosa lodevolissima.

Il problema, però, sarà di poter comunicare a quelli che hanno responsabilità del genere e in generale agli educatori delle idee chiare, precise sulle varie realtà sociali che influenzano la società attuale ed in particolare sulla realtà audiovisiva.

Si permetterebbe di non usare troppo le frasi « civiltà audiovisiva », « uomo audiovisivo ». Sono veramente improprie. Non c'è un uomo audiovisivo; c'è un uomo immerso in una determinata società che ha una libertà, per cui anche può resistere alla pressione sociale, e che oggi è sotto la pressione nuova e prepotente, in alcuni casi, di questi mezzi.

La società infatti è un grande sistema in cui le varie parti sono interdipendenti, come ha potuto largamente dimostrare. Quindi ciascuna parte dipende dal movimento delle altre e sul piano metodologico la caratterizzazione di una parte deve essere fatta tenendo conto della intera costellazione di fattori.

La signorina Maltide Brandaglia ha offerto essa stessa una ragione per cui i giovani sono soli, dicendo che si tratta di una evasione nello svago che è un mondo nuovo per loro, ma che è anche adatto alla loro natura. Ha parlato pure della scomparsa dell'autorità paterna, ecc.

Ora, la scomparsa dell'autorità paterna è un dato di fatto. Tutti lo vedono e lo soffrono. Ma il problema è questo: quale autorità paterna è scomparsa o sta scomparendo?

La domanda è comune al problema di quale famiglia stia in crisi.

Da uno studio di una trentina di famiglie popolari, e del loro metodo educativo, gli sembra di poter concludere che realmente c'è tutta una evoluzione da guidare verso un nuovo tipo di famiglia e un nuovo tipo di educazione.

Ha potuto constatare in situazioni di emigrazioni che cosa capita a dei giovani di classe popolare i quali devono entrare, partendo da

una civiltà contadina, in una civiltà urbana e industriale. E' un crollo completo della personalità da ogni punto di vista e cioè il tipo di educazione da essi ricevuto non li abilita affatto ad entrare in questa nuova società. Questo proprio perchè alla base c'è un rapporto di autorità e un rapporto educativo che è di esemplarità, ma non più adeguato, cioè l'individuo è molte volte formato con metodi che sono di condizionamento, imposizione non razionale, con mancanza di formazione di un io ben poggiato su delle ragioni, con un quadro di valori convinti e ragionati. Per cui quando questi giovani sono buttati soli in una nuova cultura che li sollecita da tutte le parti, che non è più la cultura primitiva in cui c'era una certa omogeneità, in cui ad esempio la cultura del paese faceva da supporto e rinforzava la cultura della famiglia, questi giovani non resistono psicologicamente e cadono in una anomia, in una dispersione psicologica, in una vera ansietà.

Il problema, allora, è quello di rifare il metodo educativo, abilitare la famiglia, mediante quell'elevazione globale di cui è stato detto, portarla alla capacità di formare l'uomo nuovo, che non è un uomo che non deve entrare in una società omogenea, fondamentalmente cristiana come era più o meno quella del passato, ma in una società pluralistica, in cui, proprio attraverso i mezzi audiovisivi c'è una tendenza a partire dalla dissociazione del quadro culturale, quindi della sostanza culturale dell'individuo, per formare nell'individuo una personalità interiore capace di affrontare la nuova situazione.

Il dott. Scianò ha fatto notare una certa incongruenza che si poteva capire nella relazione, poichè questa nella prima parte fa presente alcune difficoltà legate alla forma della comunicazione visiva, mentre nella seconda ha insistito di più sul contenuto.

Accetta l'istanza di tener distinte le due cose, ma gli sembra che realmente siano state puntualizzate entrambe poichè entrambe sono realtà induttibili. Esiste veramente una speciale situazione psicologica legata alla esperienza visiva e soprattutto all'esperienza filmica.

Questo, però, non deve spaventare talmente da credere che il mezzo audiovisivo sia un attentato alla persona in modo definitivo. Tante volte ci si trova nella vita in situazioni da dover forzare la vita psichica ed in qualche caso le varie onde, alfa, beta, ecc., si muovono, cioè anche lì c'è un movimento che nella curva encefalogramma certamente dovrebbe notarsi.

Ora questo non consiglia di evitare ogni stanchezza, ogni situazione anche traumatizzante, se questa azione è necessaria per l'affermazione di un valore.

Quindi se si deve accettare onestamente la indicazione degli psicofisiologi, i quali indicano dei pericoli biopsichici, bisognerà tener conto, si capisce, in qualche maniera, anche nell'ambientazione

dell'audiovisione, di questi elementi e quindi cercare di cogliere il più possibile quanto possa essere direttamente nocivo.

Nella seconda parte il dott. Scianò ha chiesto se il cattolico può preoccuparsi del contenuto in quanto cattolico o se invece non si debba, soprattutto, interessare che esso sia sano, onesto, rispettoso dei valori fondamentali. Ora non è difficile capire che cosa ci possa essere dietro a questa domanda, abbastanza difficile nonostante la sua apparente semplicità.

Si può rispondere molto semplicemente che in realtà i mezzi audiovisivi sono uno strumento ambivalente e come ogni strumento umano devono essere usati tenendo conto delle indicazioni morali normali. Quindi se un determinato contenuto audiovisivo ha un valore umano, sufficientemente grande da poter giustificare lo sforzo fatto per poter produrlo, almeno dal punto di vista di una morale naturale e quindi anche della morale cattolica lo si deve accettare e favorire.

Che il materiale audiovisivo debba essere necessariamente cattolico, nel senso che deve essere rispettoso di quello che il cattolicesimo ritiene essenziale sul piano morale e religioso, questo è vero. Che debba essere cattolico nel senso che deve rispondere sempre ad una determinata concezione cattolica, di un problema particolare, questo non è necessario, poichè in campo cattolico ci sono delle divergenze, degli orientamenti diversi.

Anche nella cultura italiana, poi, ci si avvia verso una situazione di pluralismo culturale. Questa non è un'affermazione di valore, nel senso che si accetta a cuor leggero detta situazione. I cattolici tendono a far sì che i valori cristiani e cattolici si affermino in tutta la società ma, proprio perchè oggi si profila, nella società italiana meno, molto di più nelle altre società, una situazione di pluralismo, gli stessi principi morali di rispetto della libertà possono portare ad accettare qualche volta una situazione che non è nettamente di tipo cattolico, purchè non sia chiaramente contraria al fondamento morale che tutti gli uomini onesti dovrebbero accettare.

Questa non è una posizione di qualunquismo, nè un'accettazione di una situazione di fatto giustificata, ma si vuol tenere conto proprio di quella libertà che Dio stesso rispetta nell'uomo.

Al dott. Franco Meli, il quale si è meravigliato dell'assenza di un tema su mezzi audiovisivi e scuola dice che anch'egli avrebbe gradito un tema del genere, tanto più che la scuola, in concorrenza con la famiglia, sempre di più acquisterà importanza. Si capisce, un tipo di scuola che non sia solamente istruzione, ma che veramente aiuti la famiglia e tutto il resto della società a formare l'uomo.

Si augura, quindi, che gli studiosi tengano conto di questo aspetto e che in seguito per temi simili la Settimana possa tener conto più a fondo della cosa.

Quanto alla collaborazione tra insegnanti e famiglia, è evidente

che è un cerchio un po' chiuso, ma si deve pure rilevare che anche gli insegnanti non hanno alcuna formazione particolare in questo campo. Il dott. Meli parlava di sociologia, ma si può parlare anche di pedagogia. Si sa benissimo che in Italia gli insegnanti di scuole medie sono molto ben preparati sul piano professionale, ma non hanno alcuna preparazione sul piano psico-pedagogico. Cosa che gli stranieri non riescono ad accettare e a capire. Manca una formazione umana specifica, perchè le nuove leve possano entrare a far parte della nuova società che potrebbe anche dirsi « audiovisiva ».

Uno dei problemi fondamentali, dichiara Don Grasso concludendo, che è stato forse un pochino eluso, perchè troppo difficile, sta nel fatto che le nuove condizioni di informazione e di comunicazione di tipo visivo, provochino delle trasformazioni non soltanto sul piano dei valori, ma anche sul piano dei processi mentali. Si formula conseguentemente l'ipotesi che proprio per la difficoltà di comunicare attraverso i mezzi audiovisivi una cultura tradizionale di tipo umanistico, si venga creando, partendo dall'immagine, una nuova cultura e quindi una nuova civiltà. Ci si domanda perciò come sarà configurata questa nuova cultura: come si potrà dall'immagine creare il valore concettuale; come si potrà partendo dalla iconosfera arrivare ad una nuova noosfera.

Non è, purtroppo, possibile discutere questo problema di fondo, che dovrebbe prima essere ripreso sul piano della riflessione scientifica e poi discusso anche in rapporto ai singoli settori della vita sociale se si vuole che questa sia rinnovata anche per mezzo delle comunicazioni audiovisive. Si potrebbe concludere, quindi, che si è ancora in una fase di transizione anche nello studio di questi fenomeni. Don Grasso si augura, perciò, che il mondo cattolico italiano si apra con più fiducia e poi anche concretamente, offrendo mezzi e istituzioni, alla ricerca, poichè non è possibile intervenire se non si è visto chiaro prima, non soltanto nei fatti, ma anche nelle ragioni degli stessi fatti, non soltanto nel fatto dell'influenza, ma anche nei meccanismi ossia nelle ragioni di questa influenza.

Esprime detto desiderio a nome anche di tutti i colleghi che stanno lavorando nel campo sociologico, psicologico, scientifico e anche nel campo teologico, poichè anche la teologia è una scienza, attorno a questi problemi sociali, e che egli invita ad una unità di intenti, nella convinzione di poter realizzare così un vero servizio alla Chiesa.

Prima della lezione del prof. Alberoni, S.E. Mons. Nicodemo fa una precisazione su quanto accaduto nella discussione della mattinata, a proposito di interventi troppo lunghi. Chi partecipa da alcuni anni alle Settimane Sociali, egli dice, sa bene quanta condiscendenza, quanta indulgenza e quanta tolleranza vi sia stata da parte del Presidente in ordine ai vari interventi. Non si può contestare, però, alla Presidenza della Settimana il diritto ed il dovere di moderare la discussione, ossia far sì che gli interventi siano pertinenti, cioè si attengano al tema.

Non è lecito, infatti, chiamare a rispondere il relatore intorno ad un argomento che non è stato da lui studiato e trattato.

Moderare significa anche far sì che il tono degli interventi sia consono alla natura dell'Assemblea. La Settimana Sociale non è un'assemblea sindacale o parasindacale, di partito o parapartitica, non è un Parlamento. Essa è un'assemblea di studio e, come tale, la discussione deve conservare un tono pacato e sereno. Da essa nessuno deve uscire traumatizzato e sconcertato, ma tutti debbono uscire con idee chiare e con propositi fermi di tradurre le idee in termini di vita.

E poi, quando il caso lo richieda, la Presidenza della Settimana deve anche fissare nei termini il tempo, nell'interesse di tutti, perchè quando sono molti gli iscritti a parlare, se chi parla prima indugia, toglie a chi vien dopo la possibilità di parlare. Non si tratta pertanto di voler togliere la parola, di voler comunque, menomare od ostacolare la libertà di parola, ma si tratta di disciplinare nell'interesse comune.

Naturalmente le persone non c'entrano, ma è una questione di principio, che può essere applicata in un determinato momento o in un altro.

Desidera, pertanto, protestare la sua stima a tutti i settimanalisti, a tutti coloro che sono intervenuti e a tutti coloro che interverranno.

Dopo di che, Mons. Nicodemo dà la parola al prof. Franco ALBERONI, Incaricato di Sociologia nella Università Cattolica del S. Cuore, il quale tiene la sua lezione che ha per tema « **La propaganda e la pubblicità** ».

Oltre al Pro-Presidente, al tavolo della presidenza siede anche il prof. Livio Livi, membro del Comitato Permanente, mentre in sala è presente S.E. Mons. Castellano, Arcivescovo di Siena.

Il pubblico dei settimanalisti gremisce, come al solito, la sala in ogni suo ordine di posti.

Dopo i soliti dieci minuti di intervallo, Mons. Castellano, che presiede i lavori, nell'assenza di Mons. Nicodemo, dà la parola al dottor Marcello DI FALCO, dell'Università Internazionale « Pro Deo ».

Se gli interventi di contributo recati in un congresso di studio, afferma il dott. Di Falco, dovessero essere utilizzati solamente per affermare integrativamente il proprio consenso ed il proprio dissenso sulla lezione ascoltata, in questo caso il testo letto dal prof. Alberoni non offrirebbe davvero materia di intervento.

La relazione ha difatti magistralmente offerto ai convenuti settimanalisti un panorama sui fondamenti propedeutici della propaganda, ha tentato di descrivere le articolazioni economiche più evidenti della pubblicità, mentre molto tenui ed appena accennati sono apparsi i legami e gli sviluppi riferibili al tema vero e proprio: ovverossia alla propaganda e alla pubblicità nell'alveo dei mezzi audiovisivi su cui la Settimana Sociale è imperniata.

Senza entrare nel merito tecnico della parte di esposizione relativa alla pubblicità, poichè questo sarebbe un tipo di discorso che condurrebbe troppo lontano e, comunque, molto al di là dei limiti imposti ad un semplice intervento, converrà accentuare l'attenzione dei presenti su quelle definizioni di responsabilità che costituiscono lo scopo ultimo di ogni Settimana Sociale.

Più esattamente le Settimane si dirigono all'accertamento delle responsabilità sociali contemporanee, nonchè alle possibilità di corretto uso dei moderni mezzi offerti dalla civiltà delle macchine.

Questa definizione di duplice natura sarebbe apparsa d'enorme interesse per la elevatissima tecnica raggiunta dalle forme pubblicitarie, in genere, ed autodidattica, in particolare, che ne impone « de facto » la recezione da parte dei soggetti cui si indirizza.

Falicitati, quindi, da quegli studi sui problemi dei consumi compiuti dalla Università Internazionale degli Studi Sociali « Pro Deo » e pubblicati sui fascicoli di marzo e di settembre della rivista « L'Economia », si potrà tentare di integrare l'esposizione del prof. Alberoni puntualizzando queste responsabilità dell'uomo moderno, cui — del resto — corrispondono precisi doveri sociali per il cattolico.

Queste responsabilità possono essere sintetizzate facendo riferimento a quei fatti anormali e socialmente patologici, che la presenza vigile dei cattolici potrebbe evitare od, almeno, limitare:

a) la pubblicità può avviare un orientamento socialmente dannoso delle preferenze che, trasferendosi in comportamenti coerenti, si risolverebbero in consumi finali da parte della utenza potenziale, con gli effetti già — ma per altro motivo — ricordati nella relazione del prof. Vito;

b) la pubblicità può — ove abbandonata come ora a se stessa — condurre a coscienti alterazioni della obiettività qualitativa nella presentazione di specifici beni o servizi. Ciò avviene perchè la scarsa sensibilità sociale dimostrata dalla utenza (e, quindi, dai cattolici) ha reso possibile il mantenimento in essere di pericolose lacune nell'ordinamento giuridico del Paese, nel cui ambito molte sostanziali illegalità possono essere commesse;

c) la pubblicità spinta oltre un certo limite può dare origine ad una concorrenza interna nel settore strumentale: ovverossia si ha uno spostamento della lotta competitiva dal settore dei beni e dei servizi a quello che della diffusione degli stessi è artefice.

Da questi tre brevi cenni discende evidentemente la necessità che — ove la iniziativa dei singoli non riesca a trovare un limite equo alle proprie realizzazioni — la delicatezza della materia imporrà in primo luogo una precisa e specifica articolazione dell'ordinamento giuridico. In secondo luogo una responsabile azione comprensiva e limitatrice da parte dei singoli.

Si può osservare come quest'ultimo « eccesso » costituisca, in

realtà, un mezzo per conseguire affinamenti di mezzi e di tecniche: in realtà basta un grado minimo di concorrenza a provocare quell'affinamento, mentre ogni livello superiore di inasprimento competitivo provoca solo vera e propria distruzione di ricchezza.

L'Avv. Agostino GREGGI si propone di fare soltanto alcune domande, al fine di poter uscire dalla Settimana con idee più chiare e propositi più precisi.

Pare, egli dice, che il relatore, trattando della propoganda, abbia legato soprattutto questo fenomeno a fatti politici: nazionalismo, lotta di classe, totalitarismi.

Anche oggi, naturalmente, la propaganda, afferma l'avv. Greggi, può essere adoperata in funzione antireligiosa, contro la Chiesa. Vorrebbe sapere, quindi, perchè, in che maniera e se esiste oggi in Italia una propaganda, attraverso gli audiovisivi, che abbia per obiettivo la Chiesa.

In secondo luogo, nella definizione di propaganda riportata a pag. 20 dell'opuscolo distribuito ai settimanalisti, contenente gli schemi delle relazioni, la propaganda viene definita come « qualsiasi attività di comunicazione intenzionalmente inviata al fine di influenzare le credenze e le azioni della comunità su argomenti considerati controversi ». Vorrebbe sapere perchè in detta definizione si faccia riferimento ad argomenti considerati controversi, perchè a lui sembrerebbe che la propaganda, soprattutto in tempi come questi, possa rendere controversi temi che erano pacifici e possa, invece, creare dei problemi.

La definizione precedente, infatti, verrebbe, in certo senso, a nobilitare la propaganda: i temi son controversi ed ognuno porta la sua opinione. Ma quando si ha a che fare con una propaganda che esaspera temi non controversi e che rende controverso tutto ciò che è pacifico, i cattolici dovrebbero, naturalmente, aprire meglio gli occhi.

La propaganda, in tal caso, infatti, è qualcosa che crea dei problemi che la società non avrebbe, è un modo di sovrapporsi alla società.

Vorrebbe sapere, perciò, il perchè di quella definizione che si limita a problemi controversi. Il relatore ha, poi, parlato di un certo monopolio di élite nel mondo del cinema. Si sa anche, di fatto, che esiste in Italia il monopolio legale televisivo.

Ora, si chiede l'avv. Greggi, questi monopoli — i monopoli son sempre pericolosi e per molti aspetti anche dannosi — corrispondono al sentimento, ai desideri della società italiana?

Questo perchè se ci fosse un monopolio corrispondente sostanzialmente al modo di essere della società italiana, si potrebbe ancora pensare che questo monopolio ritarda soltanto dei progressi, impedisce certe evoluzioni, ma che non sia dannoso. Ma se ci fossero dei monopoli che si esprimono contro il modo comune di sentire, evidentemente ci si troverebbe di fronte a un fatto di grande ingiustizia.

Fa, quindi, un breve riferimento ad un intervento della mattina-

ta in cui si era parlato di contenuto cattolico e perciò forse illiberale della propaganda. Si può dire, si chiede l'oratore, che le realtà morali e culturali italiane nel loro fondo siano ancora cattoliche?

A parte le espressioni politiche, infatti, egli ritiene che la realtà morale, culturale e familiare italiana sia ancora oggi sostanzialmente cattolica. Ora se si parte da questa constatazione — qui è valida l'indagine scientifica — di un fondo cattolico nel modo di sentire degli italiani, evidentemente le condizioni debbono essere diverse.

Inoltre, quanto all'argomento « poteri pubblici e società », pare che il relatore abbia detto di non chiedere molto ai poteri pubblici.

A tale proposito vorrebbe che ci fossero delle precisazioni. Gli sembra ovvio, infatti, che i poteri pubblici non abbiano la funzione di creare la moralità di un popolo. Non è il potere pubblico che crea la moralità di un popolo. Sono la Chiesa, la famiglia e l'individuo che creano la moralità di una società.

C'è da chiedersi, però, se i poteri pubblici non abbiano il preciso dovere sul piano naturale di difendere i patrimoni culturali e morali di un popolo, così come essi storicamente si manifestano.

Ha sentito ripetere, dice inoltre l'avv. Greggi, in questa relazione, come anche nella relazione di Don Grasso, il termine « trasformazione della società », « società nuova », « civiltà nuova ». Desidererebbe sapere che cosa si voglia intendere precisamente con questa terminologia. La trasformazione della società italiana, infatti, sotto gli aspetti economici oggi in atto, non è niente altro che il ripetersi in Italia, naturalmente in condizioni diverse, di fenomeni che si sono già verificati negli U.S.A., nelle democrazie industriali da 20-30 anni.

Il futuro dell'Italia, a suo avviso, tenderà per questi aspetti economici, organizzativi, strutturali ecc., ad imitare o le grandi democrazie occidentali (caso limite l'U.S.A.) oppure, in diverse condizioni politiche, la Russia.

Cosa possono dire i cattolici di fronte a queste eventuali prospettive, che a lui, però, non sembrano molto nuove? Cosa dovranno dire in questa società che già si conosce come sarà fatta? Potranno essere analizzati i difetti di una società che va avanti con queste prospettive?

Più che porsi problemi di aspettative si tratta evidentemente, secondo il dott. Greggi, di dover studiare esperienze già in atto. E' necessario, quindi acquisire tutti gli aspetti positivi della società cercando di ridurre al massimo gli aspetti negativi, tra cui va messo l'uso non controllato e socialmente irresponsabile dei mezzi audiovisivi.

Se i mezzi audiovisivi hanno il peso che hanno, se operano su meccanismi di tipo inferiore nell'uomo — non è il discorso, è la gestione —, se la stessa pubblicità è dannosa, come si può rilevare da un concetto espresso nello schema della relazione e cioè che la pubblicità influendo fortemente sulla società e operando sempre verso elementi economici, finisce praticamente col creare uno squilibrio di

valori, se l'esperienza storica dice che in America certi prodotti si diffondono perchè poi si creano le esigenze, come ci si potrà difendere, si domanda il dott. Greggi, visto che anche la famiglia da sola non abbia la possibilità, dagli effetti dei mezzi audiovisivi? Sarà il caso, a questo punto, di difendere la società e l'uomo potenziando fortemente sul piano concettuale ed umanistico la scuola?

Il dott. Vitaliano ROVIGATTI, prima di intervenire sulla lezione del prof. Alberoni desidera esprimere la sua viva soddisfazione per aver constatato come nelle ultime tre lezioni siano apparse evidenti le dimensioni sociali degli effetti degli audiovisivi.

Per quanto riguarda la relazione odierna, desidera soffermarsi soltanto sulla propaganda e non sulla pubblicità. Il termine propaganda ha subito un logorio, egli dice, analogo a quello delle monete che, dopo un lungo periodo di circolazione, sono quasi del tutto irriconoscibili.

Nato più di trecento anni fa in grembo alla Chiesa (Sacra Congregatio de Propaganda Fide) il termine «propaganda» accanto a un significato dispregiativo (menzogna, falsità, inganno), mantiene un significato generico di diffusione e propagazione e uno tecnico non ancora ben definito dai vari studiosi: si parla di tecnica per ottenere l'adesione, tecnica di seduzione, Tchacotin parla di «viol des foules par la propagande politique».

Il prof. Alberoni dà una sua definizione e poi distingue due tipi di propaganda: 1) quella che fa appello all'intelligenza e alla riflessione e che può anche essere mezzo di educazione intellettuale e morale; 2) quella che fa leva sulle emozioni più arcaiche e primitive e che ha un'azione di obnubilamento intellettuale e morale.

Il dott. Rovigatti pensa che questi due tipi più che esaurire le varie forme della propaganda, siano i punti estremi di una traiettoria. Innanzi tutto, non si può dire, egli afferma, quando la propaganda appartiene al primo o al secondo dei tipi esaminati giacchè è impossibile rivolgersi «solo» all'intelligenza e alla riflessione o «solo» fare leva sull'emozione più arcaica e primitiva. L'uomo non è fatto a compartimenti stagni, e, nonostante l'intenzione del propagandista, non si possono prestabilire le reazioni più o meno emotive dei destinatari del suo messaggio.

Si può dunque tentare di parlare prevalentemente all'intelligenza o prevalentemente al sentimento, e dal diverso grado di interessamento dell'una o dell'altro sarà possibile giudicare se il messaggio stesso sia più o meno propagandistico. Vorrebbe esprimere, però, a tale proposito, un modesto punto di vista e sostenere cioè che i due punti estremi cui il relatore ha accennato forse non sono neppure propaganda.

A suo avviso la propaganda si colloca esattamente all'interno di questi due punti; infatti il primo (il discorso rivolto all'intelligenza e alla riflessione sui valori) è piuttosto una forma di educazione; il se-

condo, se tende all'obnubilamento intellettuale e morale, non pare possa chiamarsi correttamente propaganda, ma piuttosto violenza psicologica.

Pare, dice il dott. Rovigatti, che la caratteristica della propaganda vada ricercata nella sua attitudine a creare opinioni accompagnate da stati d'emozione e spinte all'azione. A tale fine l'elemento visivo, tanto largamente usato nella propaganda, e specialmente l'elemento audiovisivo, giuoca un ruolo di primaria importanza.

Ma perchè la propaganda abbia un'efficacia particolare essa deve collegarsi con bisogni preesistenti. I comunisti hanno insegnato che un messaggio già profondamente sentito dal popolo si apre da sé canali per giungere ai più larghi strati del popolo. Occorre dunque conoscere che idee, che aspirazioni, che tendenze, che esigenze, che temi già vivono nei gruppi presso i quali si intende esplicitare una certa propaganda. Infatti è ben difficile cominciare un colloquio partendo da temi che non interessino o, peggio, da temi che dividano.

Giovanni XXIII molto spesso ripete di saper mettere da parte ciò che divide e dare rilievo a ciò che unisce.

Così i temi popolari divengono le teste di ponte per costruire un arco che unisca due sponde opposte. Ma occorre conoscerli, questi temi.

Passando a qualche riflessione di sociologia della propaganda, sembra al dott. Rovigatti di dover ricordare quei «gruppi a struttura unificata» che sarebbero, secondo il Miotto, uno dei risultati, ma anche uno dei veicoli tipici della propaganda.

La propaganda, quella di oggi, attuata con mezzi potenti, largamente diffusi e che agiscono contemporaneamente o quasi, apre la strada al grande pericolo della massificazione e della standardizzazione delle opinioni e dei sentimenti, al «soldatismo del pensiero» di hitleriana memoria.

Tuttavia sarebbe un errore condannare ogni propaganda, considerata come un messaggio che parla oltre all'intelligenza, anche al sentimento. L'uomo non è sola intelligenza e il suo comportamento non è sempre la logica conseguenza del suo razionare. Troppo spesso ciò che è vero per la sua intelligenza non è vero (o meglio non è efficace) per la sua volontà. E, per spingere la volontà, il sentimento si pone non contro l'intelligenza, ma viene in aiuto di essa.

Si affaccia anche un altro pericolo: e cioè che troppo ci si attenda dalla propaganda: la quale ha una sua efficacia limitata in quanto gran parte della sua forza deriva dalla carica emotiva che essa sollecita. Quanto dura l'efficacia della propaganda? Generalmente tanto quanto dura la carica.

Ci sono poi dei problemi morali della propaganda ai quali i cattolici non possono sottrarsi. Essi riguardano il contenuto e la forma di presentazione o supporto. E' relativamente facile individuare i possi-

bili pericoli nella cosa propagandata (onesta o disonesta), nella sincerità o meno del richiamo usato. Spesso però sfugge la moralità del metodo usato. E' lecita una propaganda di tale intensità da attenuare considerevolmente, sino a toglierla o quasi, la libertà? E' lecito un tipo di informazioni « vere » ma incomplete? E', senza dubbio, vero che si può ingannare il pubblico dicendo cose vere, quando però non si dica tutta la verità.

Il dott. Rovigatti infine pone termine al suo intervento ricordando la figura di S. Bernardino, gran propagandista e tuttora fonte di insegnamento non solo contenutistico, ma anche tecnico per il propagandista cattolico.

Il dott. Pier Emilio GENNARINI, interviene soltanto per una osservazione marginale alla interessante relazione del prof. Alberoni, perché pensa che altre osservazioni dovrebbero scaturire da riflessioni personali più approfondite.

L'osservazione marginale è sull'uso della parola « classe » nel contesto della relazione. La parola classe, dice il dott. Gennarini richiamandosi ad una polemica avvenuta alla Sorbona tra sociologi marxisti e sociologi non marxisti, evidentemente può essere intesa in due modi. Può definire un certo gruppo sociale o una realtà sociale, in base a certi comuni dati e anche eventualmente alla coscienza che il gruppo sociale ha di questa comunanza (ambito sociologico); ma questo tipo di abbraccio al concetto di classe, non è naturalmente accettato da un marxista rigoroso e serio, quando questi entra in una polemica. Non l'accetta appunto perché per il marxista rigoroso, il concetto di classe è un concetto strettamente filosofico. I marxisti, infatti, hanno sempre obiettato che la parola "classe" si capisce solo quando c'è la lotta di classe, e cioè quando si scatena quel processo di dialettica reale e non solo mentale, da cui nascono il concetto stesso di classe e la coscienza di esso.

Ora è chiaro che questa seconda accezione della parola « classe » è quella che in qualche modo è sottesa tutte le volte che un marxista adopera un tale termine. Realtà, quindi, concettuale, che nasce, però, da una realtà dialettica materiale.

L'uso della parola, a suo avviso nei contesti vari si offre a questo equivoco. E l'equivoco è molto serio, perché come gli suggerisce la esperienza, dice il dott. Gennarini, ed anche la lettura di un libro molto interessante di un filosofo francese, l'importanza e l'incidenza sociale della parola è veramente enorme. Le parole fanno molto nella società, specialmente alcune parole decisive come quella di cui parla.

Naturalmente, aggiunge il dott. Gennarini, se si potesse sostituire alla parola « classe », sia pure con le precisazioni necessarie, altri sinonimi come « ceto » o « gruppo », allora l'equivoco si dissolverebbe. Se, invece, non potesse essere sostituita, a suo avviso, è sempre op-

portuno usare con una certa prudenza questa parola, perché di fatto essa è patrimonio di una cultura differente e opposta alla cattolica. Non solo; ma incide sulla realtà concettuale in maniera completamente opposta. Basterà pensare al significato che ha nel contesto marxiano la parola « classe », quali siano le definizioni e gli approcci di essa proprio come figura del proletariato risolvente la storia.

L'on. Giacinto FROGGIO si riferisce specificamente all'accenno alla diffidenza verso la propaganda, diffidenza che inerisce tanto al fine quanto ai metodi o ai modi attraverso i quali la propaganda vuol giungere al proprio fine.

Quanto al fine vorrebbe osservare che non sempre certamente esso è ordinato a vantaggio dell'ente, della istituzione, del movimento per cui la propaganda vien fatta.

Ciò può essere rilevato allorché la propaganda si fa per movimenti i quali obiettivamente si propongono fini buoni e lieti; ciò si può rilevare quando la propaganda propone cose buone e invita ad evitare cose cattive o negative.

Si riferisce, per esempio, ad una recente forma di propaganda attraverso la radio, per evitare gli incendi nei boschi. E' una propaganda civica, durante la lunga estate calda.

Ma per evitare che distrattamente si gettino cerini o si accendano focherelli, non si può dire che si eviti che il manto erboso o il manto boschivo sia rapidamente distrutto o impoverito, bisogna riferirsi ad altre terminologie e parlare di un patrimonio boschivo, suscitando l'amore verso l'albero e far riferimento agli incendi che possono dilagare, creando così quel senso di paura.

Se, dunque, per far propaganda occorre qualcosa di simile, è necessario semplificare, esemplificare, ripetere, non fino all'ossessione o all'obnubilamento, ma per far ricordare, perché la ripetizione contribuisce a dare maggior vigore alle cose stesse che si dicono.

Queste tecniche, dice l'on. Froggio, non sono lontane anche dalla didattica, come tutti possono rilevare.

Inoltre, egli si domanda, perché è necessario far così? Perché occorre, cioè, seguire queste tecniche e questi metodi?

Non tutto l'uomo è razionale e non si può dimenticare che la propaganda può raggiungere il contatto non con una persona perché in tal caso non è propaganda, ma con più persone. E' a quel livello che si può definire il massimo denominatore comune, cioè il massimo livello comune a più persone, che è il livello in cui certo non è il raziocinio, né la cultura e la critica evoluzione hanno potuto maggiormente operare.

E' ovvio, dunque, che per raggiungere più persone bisogna riferirsi alle cose che esse hanno in comune.

In che maniera? Ottenendo, risponde l'onorevole Froggio, il contatto con le persone a cui ci si indirizza e proponendo idee obiettivamente buone e vere o tutto al più indifferenti in alcune cose, come ad es.,

qual forma dare istituzionalmente ad una cosa e ad un'altra e servendosi nei contatti delle facoltà sussidiarie dell'uomo per giungere al consenso di coloro verso i quali la propaganda è indirizzata. Consenso significa appunto partecipazione in uno della coscienza e del sentimento, cioè dell'uomo nella sua integralità.

Il P. Angelo LA ROSA vuole sottolineare un punto della relazione del prof. Alberoni che, se è marginale rispetto al tema specifico della propaganda, sembra però quanto mai importante, dato l'andamento generale della discussione, specie degli ultimi due giorni.

Il professore ha detto che gli sembra molto meno produttivo, ai fini dell'elevamento sociale e morale dei programmi audiovisivi, invocare l'intervento dei pubblici poteri, di quanto non gli sembri produttivo stimolare i « consumatori » di tali prodotti:

- a) a prendere essi stessi delle iniziative;
- b) a non agire in un modo qualsiasi, ma in modo organizzato.

A questo proposito il P. La Rosa vorrebbe osservare:

1) nel campo strettamente audiovisivo, è in buona parte la richiesta accertata o presunta del pubblico che determina la programmazione. Ma allora, se i « consumatori » cattolici di spettacolo non si organizzano per manifestare positivamente (e non solo « negativamente »!) i loro bisogni, le loro esigenze, i loro desideri, mentre altri forse si organizzano, non c'è solo da fare accuse ai produttori, ma anche e forse più, da recitare un « mea culpa »;

2) i cattolici, almeno nel Mezzogiorno d'Italia (che egli crede di conoscere abbastanza bene, dal punto di vista psico-sociologico) sembra che mostrino una particolare riluttanza sia a prendere iniziative, sia soprattutto ad agire in modo organizzato. E' forse una loro reazione emotiva più che razionale, al processo di « omogeneizzazione » o « massificazione della attuale civiltà », di cui qui si è parlato.

Ha citato il Mezzogiorno, cui egli stesso appartiene, perché gli sembra che il ricorso al « deus ex machina » dell'intervento dall'alto sembra aver avuto qui maggior campo che altrove, con danno in tutti i settori della vita sociale. E' significativo che il Ministro Pastore, in uno dei suoi primi discorsi dopo la assunzione della Presidenza del Comitato interministeriale per lo sviluppo del Mezzogiorno (se non erra a Bari) abbia indicato come una delle sue mete più importanti: « rendere l'uomo del Sud attore e non solo spettatore della sua storia ».

Vorrebbe segnalare ancora due esemplificazioni e applicazioni pratiche dei due punti di sopra:

1) gli sembra di poter dire che specialmente il Mezzogiorno ha bisogno di istruzione ed educazione civica di base audiovisiva. Ha dinanzi agli occhi un esempio concreto: la Sicilia continua a distruggere, anche coscientemente, quei residui di boschi che ha, senza rendersi conto dei danni che arreca a se stessa per il clima sempre più

torrido, la mancanza d'acqua crescente, la erosione delle montagne e quindi le alluvioni e il deterioramento del suolo coltivabile.

Altro caso del genere: si pratica ancora la pesca di frodo, con bombe, senza che i pescatori si rendano conto del « suicidio economico » che essi commettono, estinguendo ciecamente le fonti del loro stesso guadagno.

L'esperienza prova che il ragionamento logico è poco efficace su quella povera gente abituata a considerare solo gli effetti immediati delle proprie e delle altrui azioni. Solo un film che mostrasse in rapida sequenza la concatenazione « impressionante » di tali fatti distruttivi e delle conseguenze funeste che ne vengono a chi li pratica, potrebbe ottenere un certo effetto deterrente.

Anche se le circostanze presenti rendessero inattuale l'attuazione, non sembra inutile chiedere se non sia possibile lasciare disponibili alle varie regioni dei programmi televisivi propri, in alcune ore, analogamente a quanto avviene già per la Radio.

2) Siccome sono qui presenti molte persone, specie confratelli Sacerdoti, che possono avere una certa aliquota di potere nell'orientamento della pubblica opinione, vorrebbe sottolineare alla loro attenzione quella speciale forma di « propaganda » nel senso del Merton, volta a stimolare la partecipazione attiva e organizzata, alla soluzione dei problemi posti al Mezzogiorno e non solo ad esso, dall'impiego dei mezzi audiovisivi e in genere dalla necessità di assimilare in modo costruttivo la nuova cultura urbano-industriale.

Il dott. Franco BOFFA ricorda ancora ai presenti l'esistenza del Comitato per la Cinematografia per ragazzi, cosa che gli offre l'occasione di convalidare alcune tesi esposte così egregiamente dal prof. Alberoni, in ordine soprattutto all'applicazione di determinati strumenti associativi, al fine di superare situazioni di costrizione, di insufficienza dei singoli di fronte all'azione dei mezzi audiovisivi.

Il Centro della Cinematografia per ragazzi ha pensato di convocare una tavola rotonda, attorno alla quale chiamare enti a carattere razionale che avessero una capacità di raggiungere direttamente educatori e giovani da sottoporre esattamente al trattamento del cineclub per ragazzi. Questo è da considerarsi un tentativo di democratizzare una iniziativa attribuendola agli enti, invece che affidarla agli organi pubblici.

Ma, oltre a questa iniziativa che tende ad esplicitarsi in convegni a carattere regionale e provinciale nei quali formare degli educatori ad opera di enti che hanno le strutture per sostenere l'azione di questi stessi educatori nella applicazione pratica degli insegnamenti che ricevono in cineclubs per ragazzi, il cineclub per ragazzi è una iniziativa da tenere presente, per le sue qualità paradigmatiche nei confronti delle altre forme di comunicazione di massa.

La parola « comunicazione di massa » è indubbiamente presa in

senso storico come un momento particolare storico nel quale la comunicazione tende a fare dell'uomo veramente massa. Sua Eccellenza Mons. Castellano suggeriva l'altro giorno la utilizzazione del termine « mezzi di comunicazione sociale », ma forse si può andare ancora più in là dicendo che i mezzi di comunicazione guadagnerebbero ad essere configurati come mezzi di comunicazione umana e riconoscendo che i mezzi di comunicazione fino al momento nel quale rimangono mezzi sono strumenti che tendono a strumentalizzare il punto d'arrivo, cioè la persona, rispetto a dei contenuti che si vogliono fare accettare.

L'ipotesi ideale di una comunicazione è la ipotesi della comunicazione artistica. I mezzi della comunicazione sociale, sottolinea il dott. Boffa, sono nel loro naturale prolungamento, nella loro naturale origine ontologica dei mezzi che tendono alla comunicazione nella sua formulazione più pura, cioè nella sua formulazione estetica e che, quindi, se c'era giusto ambito a parlare in sede di Settimane Sociali in termini scientifici, sociologici, forse la sede meritava anche una trattazione dal punto di vista estetico. Vale la pena di affermare che se la filosofia è « ancilla dei », la scienza deve essere « ancilla philosophiae » e la filosofia in questo caso è toccata esattamente dalla estetica.

Nel cineclub per ragazzi, comunque, ci si propone di fornire un criterio paradigmatico nell'affrontare il giudizio della comunicazione, cioè non soltanto interessa al giovane e allo educatore che lo istruisce di rispondere criticamente e, quindi, attivamente all'azione del film, ma anche di far considerare questa possibilità in altre applicazioni di fronte alla propaganda, come di fronte all'azione del televisore o all'azione del libro o del fumetto, ecc.

Il cineclub vuole essere esattamente, almeno nella teorizzazione migliore, il chiamare una tecnica di aggressione e una organizzazione in fase aggressiva proprio a sussidio della liberazione dell'uomo.

Esso consta di poche persone, 12-15 persone e la sua ristrettezza rende possibile la riduzione ai termini umani di un colloquio che fino a che rimane affidato alla tecnica e ad una tecnica guidata da una organizzazione, è probabilmente un colloquio inumano, cioè manca alla sua funzione di comunicazione.

Bisognerebbe appunto che il cineclub si diffondesse per poter sviluppare questa attitudine, che va considerata, dice il dott. Boffa, come attitudine paradigmatica, nel senso che bisognerebbe ottenere nello spettatore del cineclub una condizione di ritrovamento non già di parole valutabili magari criticamente o razionalmente, ma la condizione di un incontro umano, di un incontro con una personalità ecc.

E' necessario, cioè, trasformare la tecnica, l'astrattezza di un giudizio in un fatto essenzialmente umano, come è il ritrovamento di una testimonianza, di una fisionomia, di una umanità che parla e che si esplica. Forse questo, dice il dott. Boffa, è il solo momento nel quale

l'autore donando cresce e nel quale lo spettatore cogliendo la realtà intima di una personalità cresce egli stesso. Bisognerebbe, cioè, in altri termini che si aggiungesse uno stile di comunicazione anche nella propaganda che fosse suscitatore di persone e di coscienze. Più che un problema di contenuto, allora, è un problema di forme, di stili che consentano la comunicazione umana.

Il prof. ALBERONI, nella risposta vuole, anzitutto giustificarsi di fronte ad una obiezione che è emessa fra quanto diceva in temadaufrente ad una obiezione che è emessa subito e cioè il fatto che egli non abbia stabilito un collegamento fra quanto diceva in tema di propaganda e guaggio. Questo non è stato fatto per una ragione di tempo.

Al dott. Di Falco, il quale ha sottolineato cose sulle quali è perfettamente d'accordo, vorrebbe dire che c'è un punto del suo intervento che non ha ben capito e precisamente quel punto in cui egli vede nella concorrenza fra imprese pubblicitarie, la distruzione della ricchezza comune.

E' indubbiamente vero che la concorrenza fra imprese pubblicitarie può portare al fatto che si affermino quelle imprese che evidentemente servono maggiormente il cliente e forse con più condiscendenza, ma è anche vero il contrario, nel senso che nel campo della pubblicità si assiste a uno sviluppo, a una crescita, a un miglioramento della conoscenza, ad una assunzione anche di responsabilità, forse anche favorito dalla concorrenza fra le imprese pubblicitarie. C'è una lievitazione generale del livello di istruzione e delle competenze che è ben visibile in questo settore ed in altri.

I pericoli esistono, ma non li vedrebbe, almeno così esplicitamente, riferiti alla concorrenza fra le imprese pubblicitarie, che può avere degli effetti piuttosto positivi.

Ringrazia l'avv. Greggi per il suo intervento in cui pone diverse domande. Due domande sono conglobali e cioè quella circa la propaganda a fini politici e la propaganda religiosa. E' chiaro che nella distinzione fra propaganda politica e ideologica nel secondo gruppo egli ha incluso anche la propaganda antireligiosa ed è perfettamente convinto che oggi in Italia come in altri Paesi questa venga svolta in sede ideologica. Viene svolta più sul terreno dello svago, però, perchè, come diceva nella relazione, ci sono due strumenti fondamentali in questa fase di sviluppo della società: impadronirsi di certi centri di potere e agire nel terreno dello svago. Ora egli ha l'impressione che la propaganda antireligiosa che non vien fatta in sede esplicita o di critica, viene poi fatta nel campo dello svago, nel cinema ad esempio. Indubbiamente il cinema sfoggia un'attività antireligiosa, che è perfettamente visibile e la svolge perchè i registi italiani, il pentagono come lo chiama Cohen-Seat — produttori, registi, distributori, critici e sceneggiatori — non sono perfettamente di parte cattolica.

A tale proposito si riallaccia a quanto aveva accennato il P. La

Rosa, che egli ringrazia molto. Il P. La Rosa dice che c'è il problema di prendere delle iniziative organizzate. Ma ci vuole anche la creazione e la creazione artistica dice il prof. Alberoni. Se i cattolici non sanno esprimere dei registi, degli artisti, che si pongano sullo stesso piano e anzi su di un piano più elevato di altri, si capisce che verrà sempre fuori il problema della difesa. Ora gli artisti, i registi, ecc., in certi momenti non nascono, ma si può fare molto per favorirne la creazione.

Egli ha l'impressione che il fatto che i cattolici siano stati al potere per tanti anni in Italia, abbia selezionato le misure di controllo a favore di quelle tendenze all'invenzione che i gruppi minoritari e non il potere prendono. Ed è un pericolo.

Nel caso del cinema francese ci sono delle forze più equilibrate. In Italia, invece, si ha una cultura di alto livello in cui l'influenza laica o areligiosa ha un certo grado di organizzazione consapevole e inconsapevole. Esprime questo, però, come opinione personale. Se si prendono, infatti, dieci nomi di registi, di sceneggiatori, quanti di essi hanno idee in comune con un messaggio cattolico genuinamente e immediatamente ispirato?

Ecco perché al discorso sulla propaganda antireligiosa egli contrappone una esigenza di assunzione di responsabilità. Il suo riferimento, poi, ai pubblici poteri non è nel senso che non si richieda l'intervento dei pubblici poteri, nel cui quadro si possano realizzare certe iniziative. Egli vuol dire che non può essere accettata quella passività che fa dire che deve esserci qualcuno che ci deve pensare, perché questo qualcuno è, poi, una certa persona o un certo gruppo che è in un punto determinato storicamente. In tal senso, nella attuale fase di sviluppo, i diritti sono maggiori che nella fase precedente.

Per quanto riguarda il problema dei monopoli, egli non ha una competenza per intervenire, almeno per i casi citati dall'avv. Greggi. Nel caso del cinema, invece, è una cosa un po' diversa, perché non è un monopolio, è una posizione di certe forze ed egli ha l'impressione che se in quel campo non si entra all'interno di un « fair play » e dell'accettazione di certi valori, con facilità si rimane con le gambe tagliate.

Per quanto riguarda le trasformazioni della società è vero che si debbono guardare i punti di riferimento di società che hanno avuto già un grado di sviluppo economico, ma è chiaro che queste che ci sono, sono dei punti di riferimento. Se si prendono gli U.S.A., l'Inghilterra, la Svezia, la Germania Federale, si hanno quattro società che sono completamente diverse. Ora è la conoscenza di alcuni meccanismi che permette di predisporre le preoccupazioni e suggerire gli interventi.

Il prof. Alberoni ripete ancora di avere l'impressione che superata la fase del totalitarismo che crea il consenso attraverso la violenza, avviato il processo di sviluppo, oggi si sia nella fase che egli,

con frase più pittoresca che esatta, ha chiamato della « società amministrata ». I problemi della pianificazione si pongano in un certo modo, i consensi si realizzano a livello di certe élites; si vedono altri fenomeni che sono solo sfumati e che dovrebbero essere oggetto di studio più approfondito. Nel campo dell'Università, ad esempio, nel campo della rappresentanza parlamentare viene da pensare che questo sia un momento in cui vi siano delle strutture oligarchiche responsabili di fronte alla propria coscienza, ma che stanno muovendo un po' la storia e che è giusto che siano così.

Ora è chiaro che il problema si ponga in termini diversi di quanto si possa, ad esempio, porre in Paesi come la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, in cui attraverso un'altra evoluzione storica, si è arrivati a quella situazione. Lo stesso problema in Italia e in Francia si pone già in misura notevolmente diversa. Non è possibile dire Russia o democrazie occidentali, ogni Paese ha una sua evoluzione, che è il frutto della sua storia, degli uomini che ha, delle forze che sono in conflitto in quel momento, ecc.

Si dichiara d'accordo con il prof. Rovigatti, che ringrazia perché ha esplicitato delle cose da lui non dette chiaramente.

Al dott. Gennarini dice che si è fatto scrupolo di usare l'espressione « classe » in senso marxista. Bisogna tener conto che si è in una situazione di lotta di classe e che, quindi, si è in condizione di cogliere questo concetto.

Quanto, poi, all'inserimento nell'ambito della filosofia marxista che nega la possibilità di questo tipo di esperienza, la posizione marxista è anacronistica nel 1962. La possibilità, infatti, di partecipare ad esperienze altrui, generate da situazioni contestuali quanto mai diverse è sempre limitata, ma è pur sempre possibile. Ora è chiaro che la denizione che i cattolici possono dare di « classe » non coincide perfettamente con tutte quelle stranissime cose che, poi, i marxisti, garantendosi l'immunità attraverso questo termine, come facevano gli psicanalisti un tempo, si permettono di fare. Non si può conoscere la psicanalisi, dicevano, senza essere psicanalizzati.

Non è possibile, quindi, confondere la classe in senso marxistico con il ceto, con lo stato sociale o con le caste, ecc. Anzi ciascuno di questi ha una sua configurazione. Se i marxisti arricciano il naso, sentendo il discorso fatto dai cattolici sulla classe, questo è dovuto al fatto che essi non hanno piacere che i cattolici invadano certi campi. Il discorso sulla classe è sempre in quei termini, dice il prof. Alberoni, e se lo avesse fatto un marxista, nessuno si sarebbe accorto.

Il dott. Boffa, oltre il discorso sul cineclub, ha fatto anche il discorso sulla propaganda, come suscitatrice di coscienza e dell'arte. Egli ha l'impressione effettivamente che una delle vie di sublimazione della propaganda è proprio quella dell'arte.

A tale proposito la società del benessere, naturalmente, consente

certe cose che una società povera non potrebbe consentire. Basti pensare al disegno industriale: le vecchie fabbriche erano costruite in un modo che offendeva il senso estetico degli uomini, mentre oggi c'è una ricerca dell'arte anche entro queste forme costruttive.

Le periferie delle città stanno acquistando, così, delle dimensioni che saranno irrazionali, estratte, esprimeranno certi aspetti della società, ma che, comunque, esprimono una coerenza e comunicano dei significati che probabilmente le vecchie periferie pre-industriali non comunicavano affatto.

In serata i settimanalisti compiono una visita notturna ai luoghi cateriniani, partendo dalla Basilica di S. Domenico ed effettuando il seguente percorso: Basilica di S. Domenico, Casa di S. Caterina in Fontebranda, la Cattedrale. Per la circostanza è stata effettuata una illuminazione completa dei predetti luoghi.

Venerdì 28 settembre 1962
mattino

La S. Messa è celebrata, nella Basilica di S. Domenico, da S. E. Mons. Castellano, Arcivescovo di Siena, il quale al Vangelo rivolgendo la sua parola ai settimanalisti ricorda che in una preghiera liturgica la Chiesa suggerisce ai fedeli di chiedere a Dio, per i meriti di Gesù, la grazia di passare dai beni di questo mondo in modo da non perdere i beni eterni.

Questa preghiera dice l'illustre Presule, fa riflettere sopra l'uso che si deve fare dei beni di questo mondo. Passare attraverso questi beni non significa passare indifferenti, ma significa passare attraverso l'uso di essi. Non è una cosa facile, tanto è vero che la Chiesa esorta a pregare Dio, affinché si possa riuscire: ci vuole la Grazia di Dio, la ferma volontà dell'uomo e l'esercizio di quelle virtù che regolano l'uso dei beni di questo mondo.

Esistono infatti delle virtù che regolano il comportamento umano nei confronti di tali beni: beni che non sono falsi, ma che pur essendo dei beni, sono strumentali in ordine al bene eterno.

I beni economici, i beni della cultura e i beni del divertimento, tutti devono servire per giungere al bene eterno.

L'uso di questi beni è, quindi, veramente delicato e importante in quanto, mentre debbono da un lato essere usati in conformità della loro stessa natura, dall'altro non debbono far perdere di vista il bene eterno: questo lo si può fare soltanto se si sa praticare la virtù

A questo punto l'Ecc.mo Presule si sofferma a parlare della virtù

cristiana della temperanza che aiuta a sapere usare rettamente di questi beni. La natura umana egli dice, porta a ricercare quei beni che in un modo o in un altro possano arrecare gioia e diletto; a volte per il raggiungimento di questo bene si è disposti a compiere dei sacrifici in vista di questa gioia e di questo diletto. E' la temperanza col corredo delle sue virtù connesse che assiste l'uomo nell'adoperare i beni che la Provvidenza di Dio ha messo a sua disposizione.

L'Ecc.mo Arcivescovo fa, quindi, riferimento ai mezzi audiovisivi considerati nella loro natura come beni messi a disposizione dell'uomo, con il compito preminente dell'informazione, dell'istruzione e del divertimento. La virtù della temperanza aiuta ad usare rettamente di questi mezzi audiovisivi e a questa virtù il cristiano deve attenersi.

Anche quando non esistono dei mali oggettivi in una programmazione radio-televisiva il cristiano può compiere degli atti più o meno meritori a seconda che si comporti o meno con la retta ragione illuminata dalla Fede, evitando l'eccesso di uso o qualsiasi squilibrio in un senso o in un altro. La temperanza è soprattutto moderazione di questi mezzi moderni di comunicazione sociale.

Esistono delle massime e delle norme ad uso degli spettatori del cinema e della televisione quasi codici di comportamento per un efficace uso; ma non è questo che conta. Tali norme devono essere stampate e devono essere scritte nella coscienza dei cristiani, devono essere vissute alla luce della virtù della temperanza.

L'Eccellentissimo Arcivescovo si riferisce, quindi, ai compiti principali dei mezzi audiovisivi: informazione, istruzione, divertimento, per indicare quale debba essere l'uso temperato e moderato di essi.

L'informazione è soprattutto apprendimento di notizie. Ciò di per se stesso è buono, ma può diventare un male se ci si preoccupa di tutte queste notizie in modo da disperdere il proprio io. Si cade nella intemperanza se l'ansia di conoscere le notizie anche le più minute diventa « curiositas » che tiene in continua agitazione lo spirito.

E' certamente utile l'apprendimento di tutte quelle notizie che accadono intorno, che riguardano i fratelli, che interessano la società, ma la temperanza deve regolare nel modo più opportuno questo desiderio di conoscere. Una curiosità molto accentuata per tutte le notizie, anche le più minute, ha delle conseguenze anche sul piano spirituale. Non ci si può più raccogliere in preghiera, perché nella mente passano come fantasmi le immagini e le notizie che intemperamente si sono volute conoscere: non si riesce a mettersi a colloquio con Dio.

E' veramente strano — osserva l'Eccellentissimo Presule — che proprio in quest'epoca di divulgazione dei mezzi di comunicazione sociali gli uomini non riescono a comunicare con Dio, ad alzare gli occhi verso il cielo, e pronunziare le parole del « Padre Nostro ». L'apprendimento di queste notizie dovrebbe intensificare il contatto col

prossimo, il conversare con gli altri, la « conversatio » che significa vivere con gli altri.

Ma gli uomini dei tempi attuali soffrono dell'« isolamento umano » o meglio disumano: apprendono tante notizie, conoscono tante cose, ma rimangono intimamente soli. Si è riusciti a superare tutte le distanze esistenti nel mondo, ma non si è riusciti a superare la distanza che esiste tra se stessi e il prossimo che vive accanto. Perché questo? Perché manca la carità e l'amore.

Riferendosi poi all'istruzione, l'Arcivescovo di Siena, osserva che anche in ordine a questo compito dei mezzi audiovisivi la virtù della temperanza diventa una norma e una regola per il cristiano. Richiamandosi a S. Tommaso osserva come la temperanza ha il compito di regolare anche la propria istruzione. E' un disordine lasciare di studiare ciò che appartiene a se stessi per interessarsi di altro. Anche nella istruzione si richiede una razionalità, in modo tale che il comportamento di ciascuno sia virtuoso. Non è possibile, infatti, apprendere tutto, apprendere rapidamente, non è possibile interessarsi delle cose più disparate.

Quanto al divertimento l'Eccellentissimo Presule osserva che ognuno ha ricevuto dalla natura una possibilità di divertimento che è limitata come è limitata la possibilità di lavoro. Dopo il lavoro ci vuole il riposo, la quiete, la distensione e anche il divertimento, ma non è possibile divertirsi per tutta la vita e per tutte le ore del giorno. Se l'uomo col suo comportamento, esaurisce tutte le sue possibilità di divertimento diventa un rottame umano, uno straccio da gettar via: ecco la temperanza che regola il comportamento umano dinanzi alle possibilità di divertimento, appunto perché le riserve di capacità non sono così grandi e quindi senza pericolo per la vita fisica e morale.

La virtù della temperanza non dà, si capisce, dei paradigmi che valgano per tutti allo stesso modo: tutto è proporzionato alle proporzioni e alle possibilità soggettive del singolo.

L'Eccellentissimo Presule conclude esortando i cristiani ad amare e praticare la virtù della temperanza, proprio perché essa aiuta ad arricchire la personalità, in modo che i beni della terra non allontanino da Dio ma a Lui avvicinino per sempre.

Alle ore 10, sempre nella sala della Camera di Commercio, prima della lezione, S. E. Mons. Nicodemo sottolinea ai settimanalisti come la giornata che sta per iniziare e che è l'ultima della Settimana Sociale, sia destinata allo studio della incidenza dei mezzi audiovisivi sulla società guardata sotto il profilo giuridico e sotto il profilo apostolico.

La settima lezione è tenuta dal prof. Renato DELL'ANDRO sul tema « **La disciplina giuridica dell'impiego dei mezzi audiovisivi** »

Al tavolo della Presidenza è anche presente il prof. Livio Livi,

membro del Comitato Permanente. La sala è, come al solito, molto affollata.

Presiede la discussione il prof. Livi, il quale dà subito la parola all'avv. Agostino GREGGI.

L'avv. Greggi dichiara, anzitutto, che con il suo intervento non vuole entrare in merito alla prima parte della relazione che era molto dettagliata e così piena di concetti sottili.

Vuole fare, però, un'osservazione generale sull'impostazione del tema, il diritto, egli dice, è storia nel senso che esso si pone, si evolve, si rettifica, si integra in relazione alle esigenze storiche della società riferite a certi beni e a certi interessi.

A suo giudizio nella relazione sarebbe mancato il contesto storico del problema. In questa materia, infatti, si continua a giudicare con criteri vecchi, relativi a vecchie esperienze, quando l'oscenità era quella dell'ubriaco di notte nella strada di un paese, un problema completamente nuovo quale è quello dei mezzi audiovisivi nella società contemporanea.

Prima di parlare di rettifica della legislazione e prima di giudicare se essa sia adeguata o meno, bisogna fare un'analisi un po' più profonda del fenomeno sul quale si deve legiferare.

E' impossibile, infatti, a suo avviso, parlare di pensiero, a proposito di mezzi audiovisivi, quando si è visto che essi operano su meccanismi di tipo inferiore. Non crede che essi normalmente siano espressione di pensiero, specialmente dopo l'esame di essi come propaganda, pubblicità e realtà che presentano.

Ricorda che una volta gli è stato rivolto un rimprovero da un comunista il quale gli domandava se i cattolici non si vergognassero di permettere la pubblicazione di certe cose e gli precisava che, anche a suo modo di vedere, la pornografia non è pensiero.

L'avv. Greggi insiste, poi, contro la tendenza a considerare arte il cinema, parlando di un mito dell'arte. Non nega assolutamente che il cinema possa essere arte, ma è un fatto che esso sia un commercio, un'industria. I films si fanno per venderli a delle masse di milioni di spettatori; quindi si fanno adeguati a questa esigenza e si fanno scientificamente con il fine di sollecitare certi istinti, certe reazioni degli spettatori.

Si domanda, quindi, ad esempio, se sia pensiero un film come « Notte d'incanto sulle spiagge del mondo » del quale si dica « il film più sexy dell'anno » oppure un film di prossima proiezione, nel quale si dica « Una bomba al sexy » con Gina Lollobrigida.

Non è questione, allora, di tutela del pensiero o della libertà. Si tratta di vedere cosa sia questo film in particolare e di darne una disciplina relativa.

Altro mito da sfatare e per i cattolici già sfatato da circa 26 anni con la « Vigilanti Cura »: si è alla presenza di strumenti di diver-

mento o in presenza di una scuola positiva secondo quanto è stato detto precisamente da Pio XI? Il cinema è oggi, infatti, la scuola più potente capace di agire in bene o in male. Quando, allora, si tratta di cinema in particolare, non si deve trattare di uno spettacolo, di un divertimento da disciplinare in certo modo. Ci si deve rendere conto che si è alla presenza di un fenomeno di scuola, tale nella sua efficacia, secondo l'espressione di Pio XI, da mettere in pericolo gli effetti stessi delle Associazioni Cattoliche e della Chiesa, operando di conseguenza.

Se si tratta di un divertimento che non incide sul pubblico, la disciplina sarà fatta con certe cautele, rigori e preoccupazioni, ma se si tratta di un divertimento che è una scuola, bisognerebbe trattarlo con la stessa preoccupazione con la quale si trattano i problemi scolastici, ammesso che per questi problemi oggi ci si muova con sufficiente preoccupazione.

L'offesa alla sensibilità etica dei cittadini fatta attraverso i mezzi audiovisivi, inoltre, non è un'offesa singola e occasionale, è un'offesa che si estende alla generalità dei cittadini e continuata, perché certi tipi di spettacoli offendono continuamente.

Inoltre queste offese alla sensibilità etica non vengono a caso, da qualcuno che è immorale, ma da organizzazioni formidabilmente potenti, le quali non solo producono queste cose, ma di norma finanziano i critici, i commentatori, i giornali, le riviste, i settimanali ed è questa una realtà della quale bisogna tener conto.

Al dott. Greggi pare che nella relazione sia mancata questa analisi, senza il cui approfondimento si corre il rischio di combinare niente o di fare una legislazione inadeguata.

Non parla della inadeguatezza della attuale legislazione, perché il prof. Dell'Andro, nella sua relazione, l'ha sufficientemente stroncata. Vuole dire soltanto che la norma per la quale la competenza in materia di cinema — ammesso che si arrivi alla competenza del Tribunale penale — sia del luogo nel quale sia stato proiettato per la prima volta il film, significa non un fatto rivoluzionario, ma addirittura un caos, ossia significa permettere al produttore di scegliersi il giudice. Ogni casa di produzione, quando deve presentare certi films, naturalmente va a presentarli dove sa che c'è un giudice con una sensibilità morale tutta propria.

E' da rilevare, poi, che larghissima parte dei componenti la commissione di censura, nella nuova norma, è formata dagli interessati alla produzione, cioè i controllandi sono i controllori, il che è proprio un assurdo giuridico. Si tratta, infatti, di tre rappresentanti e non di uno, contro quattro.

Si è, evidentemente, dinanzi ad una prova di cedimento del famoso Stato che non ha la sollecitazione dell'opinione pubblica in questa materia.

L'avv. Greggi passa, quindi, a fare alcune proposte concrete. Egli è di parere negativo anche per l'autocensura, nel senso che essa nel sistema giuridico italiano è da considerarsi un assurdo. L'autocensura significherebbe, infatti, che i privati potrebbero tutelare i beni generali, il che naturalmente non può ammettersi: i beni generali debbono essere tutelati dallo Stato.

In ogni caso l'autocensura avrebbe un senso se ci fosse un codice di autocensura. Negli USA vi è un codice di autocensura, in base al quale il 90 per cento dei films italiani non passerebbero, mentre in Italia non vi sono né il Codice dell'autocensura, né la censura che funziona.

E' di parere negativo anche per la censura. Questa, infatti, è servita a legalizzare la progressiva corruzione del cinema italiano ed oggi essa serve a non frenare niente di quello che dovrebbe essere frenato. In concreto la censura è servita ad addormentare, forse, la reazione dell'opinione pubblica. Quando il pubblico sa che il film è passato alla censura, infatti, pensa che ormai lo Stato lo ha legalizzato.

Ora questo non è vero, perché si può andare sempre in sede penale. La censura potrebbe essere fra un paio d'anni in Italia, la più efficace trappola per la sensibilità cattolica, perché lo Stato, finché sta in mano ai cattolici può andar molto male come oggi, ma domani con lo spostamento del condominio politico dai cattolici ad altri o dai cattolici con altri, non si sa dove si potrebbe andare a finire. La censura potrebbe servire, allora, a far passare tutto di fatto.

Si è invece dinanzi ad un problema di fondazione di diritto e cioè dinanzi alla necessità che la società dica ciò che è lecito e ciò che non è lecito in questo campo e in particolare che faccia di tutto perché il cinema non sia più scuola di corruzione, come già diceva Pio XI, ma si trasformi anzi in prezioso strumento di educazione e di elevazione dell'umanità.

Il problema, cioè, non è quello di frenare il male, ma di mettere questi servizi civilmente al servizio dell'umanità.

Quanto alla repressione penale c'è da domandarsi non se sia lecito o meno presentare films osceni, ma qualcosa di più sottile, ossia se sia lecito o no in un Paese civile produrre delle cose pornografiche che servono a sollecitare normalmente gli istinti o i desideri inferiori e che hanno per conseguenza sicura quella di corrompere non soltanto sul piano sessuale, che è un settore delicatissimo per i giovani, ma su ogni valore civile.

Bisognerebbe, anzi, a tale proposito fissare una documentazione sui valori morali, etici, civili, ecc., così come sono trattati oggi in genere particolarmente nel cinema italiano.

Concludendo, il dott. Greggi, esprime la convinzione che sarebbe bastato anche il Codice penale così come esiste oggi, dal momento che in esso è detto che si tutela il pudore e secondo il comune senti-

mento. L'art. 507 dice, infatti, proprio questo nel definire l'osceno.

In Italia, purtroppo, manca un senso di responsabilità da parte delle Autorità pubbliche in materia, ma manca anche la reazione dell'opinione pubblica per cui fra dieci anni, potrebbe diventare lecito, in base alla legge più rigida, ciò che oggi ancora causa scandalo, perché l'intervento penale del legislatore e del magistrato in questa materia è subordinato, come giustamente richiamava il relatore, all'offesa della sensibilità etica del cittadino o del comune sentimento.

Detta offesa, infatti, può essere giudicata evidentemente soltanto quando c'è una reazione, ma se non si reagisce mai, il giudice, ad un certo punto, diventerà sempre più largo, come è successo e sta succedendo.

Egli ritiene che la produzione corrente attuale dei mezzi audiovisivi, in particolare del cinema, (la televisione, purtroppo, fatalmente si adeguerà), sia moralmente ad un livello molto più basso della produzione media di tutto il mondo cinematografico e che se si facesse una inchiesta tra gli italiani, padri di famiglia anche comunisti, il 90 per cento di essi sarebbero certamente contro l'attuale produzione cinematografica.

Non si tratta, quindi, di formulare nuove leggi, ma di rispettare, in base alle esigenze, l'eticità corrente del popolo.

Qualche volta, altrove, è stato affermato che lo Stato, è vero, non produce moralità e che esso può, caso mai, prendere dei provvedimenti che aiutino la famiglia, la Chiesa e la Scuola.

Il relatore, invece, ha detto diversamente, ossia che lo Stato non produce moralità, ma ha detto pure che lo Stato deve difendere l'eticità di un popolo.

Oggi si è nella situazione in cui non solo non si difende l'eticità di un popolo, ma, con i mezzi audiovisivi si sta, a suo giudizio, corrompendo fortemente l'eticità del popolo.

La dott.ssa Matilde BRANDAGLIA parla della crescita dei cittadini come compito dello Stato. Lo Stato nelle sue strutture e nelle possibilità che può e dovrebbe avere nella sua democrazia, ha anche quelle che riguardano l'educazione dei cittadini, per lo sviluppo di essi stessi, perché possano discernere ciò che è bene da ciò che è male.

Ora la maggior parte degli italiani ed anche dei cattolici italiani non conosce la Costituzione Italiana ed interpreta, perciò, in senso molto lato il concetto di libertà.

Compito, dunque, dello Stato nei suoi vari rami e nelle sue strutture democraticamente cristiane sarebbe o meglio dovrebbe essere quello di dare impulso alla società, favorire cioè la crescita di essa nel senso vero della parola. I mezzi umani dei quali lo Stato è in possesso, però, sono poveri, corruttibili, spostabili dal potere economico fortissimo che talune forze possono esercitare.

Sta anche alla Chiesa, sottolinea la dott.ssa Brandaglia, attraverso la sua stampa, i suoi insegnamenti, ecc., a non creare blocchi d'urto verso l'azione educativa dello Stato, portata dai politici a cercare un punto comune possibilmente conciliabile ed il più praticamente realizzabile, perché si possa costruire qualcosa.

Gli spettacoli, di cui ci si imbeve, le sensazioni che si provano, lo stato di choc che si può avere assistendo ad alcuni di essi, si potrebbero evitare rieducando la persona umana attraverso spettacoli capaci di far amare la natura, le bellezze del creato e non ciò che è brutto, proibito o immorale.

Questa educazione spetta allo Stato, secondo la dott.ssa Brandaglia, in quanto l'offesa alla morale o al pudore è punibile dal Codice Penale.

Detta educazione deve avere come risultato la capacità di giudicare obiettivamente e caritatevolmente anche coloro che promuovono leggi, in quanto che queste leggi possono, nella fattispecie della personalità umana, caso per caso, essere più o meno operanti, a seconda la evoluzione dei singoli e di tutto il complesso (cose, stati d'animo, sensazioni) in cui essi vivono.

Il dott. Franco BOFFA vorrebbe chiedere un chiarimento al relatore, che potrebbe, forse, apparire un cavillo, ma che in realtà mira, invece, a far apparire cavillo ciò che il relatore affermava.

Il prof. Dell'Andro afferma, dice il dott. Boffa, che tutti i cittadini hanno diritto di accesso ai mezzi della comunicazione del pensiero e che in regime monopolistico si può rispettare questo principio laddove l'ente che monopolizza uno strumento di comunicazione crea condizioni garantite di uguale partecipazione all'uso del mezzo.

Si può dare il caso, però, che questo ente ritenga, in determinati momenti di concedere e in determinati altri momenti di non concedere l'uso dello strumento. L'Ente può benissimo pensare che questo convenga o non convenga alla sua utilità politica. In questo caso chiede il dott. Boffa se ha un criterio di uguaglianza perché si escludono, ad esempio, tutti, ma si attua anche un criterio di giustizia nel senso della ammissione, secondo la formulazione dell'articolo costituzionale, di tutti quanti coloro che vogliono per propria iniziativa, accedere all'uso dello strumento di comunicazione?

In secondo luogo, il prof. Dell'Andro ha limitato il concetto di buon costume alla sfera delle materie che attengono alla sessualità. Il dott. Boffa si domanda, allora, se sia legittima questa restrizione dal momento che il buon costume può attenersi anche a materia di religiosità, di rispetto della integrità fisica e morale delle persone, ecc. Il film può benissimo, ad esempio, stimolare direttamente o indirettamente, un'attitudine eccessivamente aggressiva verso i valori morali o i valori del rispetto della integrità altrui.

Inoltre il prof. Dell'Andro, dice il dott. Boffa, ha precisato che il

buon costume è da intendersi, secondo la formulazione dell'Esposito, come stato della sensibilità pubblica. Quindi ha impostato decisamente un criterio storico.

Se si ammette allora, che la sensibilità etica discenda a livelli che stanno al disotto dei limiti minimi della moralità intesa in senso ontologico e non relativo, in tal caso lo Stato non dovrebbe cedere e consentire uno spettacolo decisamente coinvolgente l'immoralità pubblica con l'esigenza che egli tuteli proprio per il principio ispiratore, la moralità del pubblico stesso?

L'ultima domanda del dott. Boffa è la seguente: sarà possibile al magistrato espletare efficacemente il compito di censore, quando oggi al censore è richiesta anche una valutazione di ordine artistico, estetico, morale, ecc.?

Il dott. Marco GARZONIO parte da una affermazione del prof. Dell'Andro, secondo cui gli argomenti contro le censure preventive oggi provano poco.

Egli non è d'accordo su questa affermazione, perché, in base al comma sesto dell'art. 21 della Costituzione, la Costituzione stessa ammette delle misure preventive.

La stessa Costituzione infatti non dice che dette misure preventive debbano consistere necessariamente nella censura e nello stesso tempo non si parla di censura amministrativa.

Chiarisce, poi, perché non debba trattarsi di censura amministrativa. Anzitutto la pubblica amministrazione non è un organo indipendente; risponde sempre a degli interessi particolari e concreti del momento, cioè nella censura la pubblica amministrazione potrebbe benissimo introdurre degli elementi politici ed ideologici che, magari, alcuni mesi dopo sono rinnegati. Si può fare il caso del film « Non uccidere » che alcuni mesi prima viene boicottato dalla censura amministrativa e alcuni mesi dopo, per ragioni politiche, fu praticamente riabilitato, con una semplice didascalia all'inizio e con il taglio di pochissime scene veramente insignificanti. Qui naturalmente si inserisce il problema di chi debba giudicare un'opera. Ovviamente il giurista non può essere un perfetto conoscitore di estetica, un perfetto moralista, ecc.

Egli ritiene, però, che se qualcuno deve essere chiamato a giudicare attorno alle produzioni, questo debba essere proprio il magistrato, per quella caratteristica di indipendenza degli altri poteri.

Anche i magistrati possono sbagliare, è vero, vi sono sentenze di Corti tra di loro contrastanti, ma è molto preferibile avere delle sentenze contrastanti, garantite alla base da una indipendenza ideologica e politica, piuttosto che sottostare al pericolo precedente.

Riguardo al concetto di buon costume il professore e molti con lui ritengono che esso sia un concetto storico, cioè accertabile. Egli ritiene, invece, che il diritto penale non deve avere soltanto la fun-

zione di constatazione di alcune cose e poi dell'applicazione. Esso deve avere una funzione propulsiva e deontologica in questo campo.

Riguardo, poi, al tema dell'autocensura, il prof. Dell'Andro, dice il dott. Garzonio, purtroppo, ha dovuto sorvolare, ma ci si dovrebbe battere, invece, per arrivare ad una forma di autocensura al più presto.

E' dovere, anzi, proprio dei cattolici arrivare a questo, perché se è vero che essi credono nella responsabilità delle persone, nella autonomia, nel valore dell'intelligenza e dell'uomo, debbono proprio arrivare a far prendere agli uomini la responsabilità del loro agire. In questo senso, secondo il dott. Garzonio, ha molta importanza quella norma della nuova legge del 1962, che prevede la presenza di ben tre persone appartenenti alla categoria dei produttori, su sette persone. E' vero che essi sono sempre in minoranza, ma è la prima volta che si realizza l'introduzione, in una commissione che deve giudicare, di alcuni diretti rappresentanti della categoria che produce.

Il prof. Vittorio BACHELET interviene su tre punti. Nel primo vuole sottolineare un aspetto che è centrale nella relazione del prof. Dell'Andro, ma che gli pare debba andare al di là di quel significato di interpretazione tecnico-giuridica data: l'aspetto secondo il quale la norma dell'art. 21 e in genere tutte le norme della Costituzione vanno osservate, interpretate e viste nel quadro generale di tutta la Costituzione.

E' troppo comodo, infatti, per alcuni limitare le proprie affermazioni alla esegesi alla base di un particolare articolo della Costituzione, senza tener presente il quadro generale. E' questo uno sbaglio tecnico-giuridico, ma sarebbe per i cattolici uno sbaglio gravissimo, perché anche da un punto di vista sia sociale o civile, sia ideale cattolico, il non tener presenti i valori fondamentali che sono alla base della Costituzione, è qualche cosa, che è, oltretutto, contro i loro interessi, perché la Costituzione Italiana, per merito di quei cattolici che arrivano sempre in ritardo, ma che hanno ricostruito lo Stato quando questo era distrutto, ha tutta una impostazione cristiana.

E' giusto, quindi, ciò che diceva il prof. Dell'Andro, ossia che la Costituzione tutela tanti beni e non è che la tutela di un bene possa annullare la tutela degli altri beni. C'è, ad esempio, la libertà di circolazione e nessuno può dire niente se si va a piedi, ma se si prende una macchina, siccome questa può danneggiare il prossimo, allora si è sottoposti a certi accertamenti e a certe autorizzazioni perché non si faccia del male a se stessi e al prossimo. Si tratta di una regola generale giustamente sottolineata.

Un altro punto che al dott. Bachelet sembra dover essere sottolineato è che la Costituzione Italiana vieta esplicitamente tutte le manifestazioni del pensiero in qualunque loro forma che siano contrarie al buon costume. Qualunque sia l'accezione che si voglia dare a questo termine più o meno ampio, occorre sottolineare che la Costituzione non solo garantisce la libertà di manifestazione del pensiero,

ma esplicitamente vieta quelle manifestazioni del pensiero che siano contrarie al buon costume, di modo che queste in nessun modo sono garantite dalla Costituzione, ma, anzi, una legislazione che, nell'ipotesi, le lasciasse passare sarebbe incostituzionale.

Quanto al giudice, il dott. Bachelet confessa che sarebbe abbastanza d'accordo col relatore nel ritenere che non debba necessariamente essere l'Autorità giudiziaria questo giudice preventivo, proprio perché i criteri, come ha sottolineato molto esattamente il relatore, sono almeno parzialmente diversi rispetto a quelli con i quali il giudice deve osservare la materia.

Si dice che l'amministrazione non sia imparziale. Certo può non esserlo; possono essere più o meno efficienti le Commissioni incaricate di questo; possono essere studiati meglio gli organismi deputati a questo compito, ma non si può negare che anche l'Amministrazione è una pubblica autorità che fra l'altro costituzionalmente deve essere imparziale, come precisa un articolo della stessa Costituzione.

Non vede, quindi, come non possa affidarsi all'Amministrazione, opportunamente strutturata nei suoi organi, questo compito.

Che se poi si vuole arrivare alla autocensura, come è stato detto in un intervento, non vede come questa, formata dai rappresentanti degli interessati, per quanto possa essere auspicabile un sistema di autocontrollo, possa essere considerata più imparziale della pubblica Amministrazione.

Il dott. Novello PAPAFAVA si introduce affermando che la relazione del prof. Dell'Andro è talmente vasta e complessa da richiedere, prima della discussione, un'attenta lettura.

Esprime, però, il desiderio di conoscere se una complicazione notevole, sulla « vexata quaestio » nei confronti della censura e della repressione dei reati offensivi del pudore, non sia stata causata dal passaggio dal Codice Zanardelli al Codice Rocco.

A suo avviso, il Codice ottocentesco Zanardelli era più semplice e più chiaro. In esso vi si leggeva, infatti, che « chiunque offende il pudore, il buon costume con atti commessi in luogo pubblico o in luogo aperto al pubblico è punito con la reclusione da tre mesi a trenta mesi ». In sede di contravvenzioni, poi, diceva: « chiunque in pubblico mostra nudità invereconde ovvero con parole..., ecc ». Ora questo concetto, il concetto della nudità invereconda, nel Codice del ventennio è scomparso, avendo questo ridotto quel concetto al comune sentimento.

Il dott. Papafava si chiede se in tutte queste complesse questioni, proprio con l'essere passati sia pure da un concetto indeterminato, ma tendente all'obiettività, a un concetto di carattere soggettivo, relativo al comune sentimento, non si sia costituita proprio la premessa di molte complicazioni.

Vorrebbe sapere, perciò, se non sarebbe possibile, forse, ritornare ad una formulazione giuridica più precisa, la quale certo avrebbe una

funzione di semplificazione e di chiarificazione in tutta una materia che è molto complicata.

Si potrebbe dire, ad esempio, « tutto ciò che sollecita la curiosità sessuale » oppure « tutto ciò che eccita la sessualità » o « offende il pudore ». Uno dei lati negativi, infatti, del Codice in materia è proprio la vaghezza, per cui il giudice, anche in relazione al principio che l'opera d'arte non offende, deve essere oggi più un psicologo, in quanto deve giudicare del comune sentimento, più un esteta, in quanto deve giudicare di un'opera d'arte, piuttosto che colui che applica norme precise.

Il prof. DELL'ANDRO, nella risposta, ringrazia, anzitutto, i vari intervenuti, per l'apporto dato ulteriormente specificativo o di contrasto con la sua relazione.

All'avv. Greggi dice che non è riuscito a capire cosa volesse dire quando ha parlato di mancato approfondimento del tema in ordine al contesto storico, facendo l'esempio del pudore e affermando che si va a studiare il pudore con una mentalità vecchia.

Alla qual cosa il prof. Dell'Andro risponde che dopo mesi e mesi, se non anni, di approfondimento, con tranquilla coscienza, ha potuto stabilire che le conclusioni sul pudore attingono già al diritto romano. Già dal sorgere della cristianità il termine « pudore », come è stato rilevato dal Biondi con molta esattezza, veniva riferito a quei fatti contrastanti proprio con la serietà sessuale. Anche la storia del pudore, quindi, è in questo senso.

Non capisce, perciò, in che cosa possa consistere il mancato approfondimento di cui ha parlato l'avv. Greggi. Crede, anzi, di aver approfondito a sufficienza, anche se ha dovuto sintetizzare molto rapidamente quello che ha studiato.

Non si può negare, dice poi all'avv. Greggi, che il cinema sia anche commercio, industria, ma egli non può condividere che non sia arte.

Si dichiara, quindi, d'accordo per quanto riguarda l'art. 14 della nuova legge, cioè « il giudice del luogo della prima rappresentazione ». Esso solleva, d'altra parte, numerosi altri problemi, come ad esempio quello delle rappresentazioni successive. Potrebbe avere, cioè, un riflesso sostanziale, benché processuale, come rilevava Delitala nell'ultimo Convegno di Bellaggio. I fatti successivi, cioè, sono da ritenersi tutti assorbiti nell'uno o sono tutti continuazione del primo fatto del quale giudica il magistrato della prima città in cui avviene la rappresentazione?

Come si può notare, vi sono gravissimi problemi di ordine sostanziale ai quali non si è neppure permesso di far riferimento, proprio per la sede in cui sta parlando.

Così, come farà il Pubblico Ministero che si accorge in un luogo

di seconda rappresentazione che il film è osceno, a far interessare il primo giudice? Con una lettera raccomandata?

Ci sarebbe bisogno, quindi, di molto tempo per approfondire tutti questi aspetti.

Quanto agli interessati nelle Commissioni, l'avv. Greggi ha rilevato la inopportunità di questo fatto, mentre un altro intervento dava questo come conquista delle categorie interessate.

La questione è stata trattata da P. Baragli in due suoi articoli su « La Civiltà Cattolica », in maniera compiuta. E' necessario che i singoli rappresentanti delle categorie economiche non siano per nulla interessati direttamente all'oggetto di cui si discute.

Le categorie interessate debbono partecipare all'opera di revisione; è bene che siano chiamate direttamente a determinare la disciplina degli interessi, perché sono essi che vivono la vita degli interessi e ciò risponde ad un principio dello Stato contemporaneo. Deve dire, però, che l'esempio dato in Italia dai produttori non è sempre lodevole. Bisogna anche aggiungere che non esiste neppure attualmente un albo delle categorie interessate, sicché non si sa chi è che in caso di autocensura dovrebbe formulare questo Codice morale. Il Codice morale, poi, non si è mai trovato, perché la moralità è un dato del concreto e nel momento in cui si tipicizza una formula astratta, essa viene perduta nella sua naturale concretezza. Sicché un Codice morale, inteso come un Codice di tipi, di fattispecie non è trovabile. E allora, anche da questo punto di vista egli dubita assai della possibilità oggi in Italia dell'autocensura.

D'altra parte ci sono interessi della comunità, buon costume, ecc., che non possono essere affidati agli interessati. Sul fatto, poi, che ci siano dei films che sollecitano degli istinti inferiori, è chiaro che lo Stato dovrà reagire contro questi films.

Si dichiara d'accordo, inoltre, con l'avv. Greggi sulla necessità di difendere l'eticità del popolo, anzi è necessario accrescerla nella maniera più volte precisata nella relazione. Intervenire per elevare la dignità, ossia stimolare la crescita morale dei cittadini.

D'accordo con la signorina Brandaglia. E' bene che vi siano opere che facciano amare la natura. Questo discorso, però, è complicatissimo, perché in sede artistica il bello è difficilmente determinabile ed anche l'orrido può essere arte e può insegnare ad amare la natura. D'accordo, quindi, in via di principio, ma occorrerebbe anche qui una relazione per stabilire fino a che punto opere cinematografiche possano essere opere artistiche. Occorrerebbe un lungo studio in materia per vedere fino a che punto il cinema e i mezzi audiovisivi possano raggiungere l'arte, quale arte, in quale forma, in quale modo la moralità sia rispettata anche dalla rappresentazione di fatti che presi

isolatamente non sembrano amorali, perché si può rappresentare una scena per sé immorale allo scopo di suscitare il disgusto, ecc.

Tutto questo naturalmente andrebbe esaminato. Qui evidentemente il finalismo tedesco molto ha detto. In realtà in questa materia la volontà ed i fini del soggetto determinano anche la struttura oggettiva del reale.

Il dott. Boffa ha fatto delle osservazioni veramente interessanti. La prima dice: l'ente che ha il monopolio delle trasmissioni televisive potrebbe ad un certo punto vietare a tutti di partecipare. E' vero, egli osserva, che con il divieto a tutti, i cittadini sono trattati egualmente, ma viene negata la libertà ammessa in precedenza.

Qui è questione di concreta posizione del problema, dice il prof. Dell'Andro; mai in estratto vanno posti i problemi. Costituzionale è il monopolio, come costituzionale è il regime di libera concorrenza; occorre stabilire, nella concreta opportunità, quale è il regime rispondente meglio alle necessità tecniche, economiche, ecc., ed insieme alla difesa del bene della indiscriminazione del pensiero. Se il monopolio tutela meglio della libera iniziativa la indiscriminazione del pensiero, ben venga il monopolio, tuttavia con opportuna normazione tesa a garantire la libertà di tutti all'uso di questi mezzi.

Il dott. Boffa, poi, dice il prof. Dell'Andro, dubita della limitazione portata alla materia attinente alla sessualità. Ora qui, se fosse diversamente, si dovrebbe dire che tutta la moralità diviene per il richiamo del buon costume, giuridicità e giuridicità positiva, il che non è possibile fare. Se il buon costume è fatto dall'osservanza delle norme morali e giuridiche, allora il fatto dell'osservanza delle norme giuridiche è già tutelato con la emanazione delle norme giuridiche, perché il fatto della osservanza delle norme giuridiche è legato con le norme giuridiche.

Se il diritto, poi, tutelasse il fatto dell'osservanza delle norme morali imporrebbe, come criterio distintivo del lecito dall'illecito, la moralità, il che è impossibile. Sicché ove « buon costume » si intendesse come la osservanza di tutte le norme morali e giuridiche, si dovrebbe dire che la nozione di buon costume non ha una individualità, ossia non è utilizzabile. Si limiterebbe a dire, in tal caso, che l'ordinamento dello Stato impone tutte le norme morali e giuridiche. Dunque occorre una limitazione.

Indubbiamente se vi è un fatto costituente reato o contrario alle norme del buon costume, anche le azioni tendenti a quel fatto possono essere sempre prevenute, in base ai principi generali dell'ordinamento. Non è che la limitazione al « buon costume » in questo senso significhi impedimento all'attività preventiva in via amministrativa dello Stato.

Nella relazione, comunque, si è cercato di vedere se fosse possibile stabilire una nozione generalissima di buon costume o dovesse

necessariamente limitarsi la nozione ad una qualche materia. Gli è sembrato, come si è potuto constatare, poter concludere per la materia attinente alla sessualità e non per la materia sessuale, tanto meno per il pudore.

L'altra domanda del dott. Boffa era la seguente: « ma limitare il buon costume al fatto della moralità non potrebbe essere pericoloso, perché la moralità praticamente può decadere e lo Stato in tal caso dovrebbe seguire questa moralità? ».

In tema di buon costume sì, ma oltre il buon costume esistono tutti gli altri compiti dello Stato per la crescita della Comunità.

Quanto al contrasto tra censura e magistrato, al prof. Dell'Andro sembra chiaro che la valutazione censoria possa non essere conforme alla valutazione del magistrato. Si è sforzato, anzi, di spiegare il perché di questo nella relazione. La valutazione del censore risponde, infatti, ad un interesse che è diverso dall'interesse penalmente tutelato. Non si tratta, quindi, di contrasto, cioè anche se la materia è la stessa — lo stesso film — il magistrato penale riguarda quel film dal punto di vista penalmente protetto (pudore), il censore lo riguarda dal punto di vista dell'interesse « buon costume » o secondo altri valori. E' chiaro, allora, che, essendo la materia ben più vasta, in quanto il pudore è specie, ben può accadere che un film offenda il buon costume e il pudore, ma può anche accadere che un film offenda il pudore, ma non offenda il buon costume. Più che pudore, allora, bisognerebbe parlare di decenza. La decenza infatti, è quella che produce soltanto ripugnanza. Ora un fatto che provoca soltanto ripugnanza è penalmente illecito, ma, tuttavia, può non offendere l'interesse al quale tende il censore.

Non si tratta, quindi, di contrasto. Il contrasto ci sarebbe se ci fossero la stessa materia e gli stessi punti di vista, ma se questi sono diversi il contrasto è apparente e non reale.

Il dott. Garzonio ha detto che l'Amministrazione non è indipendente, mentre la Magistratura è indipendente.

Ora già il prof. Bachelet, risponde il prof. Dell'Andro, ha già chiarito da par suo che i criteri a cui si attiene il magistrato penale sono diversi dai criteri a quali si attiene l'organo amministrativo, tanto più l'organo dell'amministrazione attiva. Qui si tratta di fatti specie elastiche, lì, invece, di fattispecie tassative.

Senza dubbio, il magistrato dà massima garanzia, ma, tuttavia, sarà capace di valutare, in maniera diversa da come valuta ordinariamente, le fattispecie tipiche ristrette, ossia quelle relative al buon costume? Potrà formarsi una nuova mentalità, essere, cioè, un censore capace di interpretare i fatti non sul criterio della fattispecie tipica e chiusa, ma della fattispecie, al contrario, aperta ed elastica ai valori reali del concreto?

Il prof. Dell'Andro esprime i suoi dubbi riguardo a ciò, non per sfiducia nei confronti del magistrato, ma perché effettivamente i due

compiti sono diversi e rispondono a due diversi momenti della realtà dello Stato.

Si dichiara d'accordo col dott. Garzonio che il diritto abbia anche un'azione propulsiva, cioè di crescita della Comunità.

Circa l'autocensura è stato già detto. L'autocensura è ideale, pur non escludendo l'intervento dello Stato per il bene della Comunità, ma, nello stesso tempo, almeno attualmente, irrealizzabile in Italia.

Si dichiara, poi, d'accordo con il prof. Bachelet che ha sottolineato taluni punti importanti della relazione.

Il dott. Papafava, da giurista fine, trova che indubbiamente il Codice Rocco ha peggiorato la situazione. Su ciò non c'è dubbio, dice il prof. Dell'Andro, ed aggiunge, anzi, che detto Codice ha peggiorato la situazione anche da un altro punto di vista.

Prima, ad esempio, i reati contro la famiglia nel Codice Zanardelli, erano uniti a quelli contro il buon costume. Sicché in quel momento c'era almeno l'unione che dava al magistrato la possibilità di intervenire. Adesso, invece, posta la famiglia in tutt'altro ordine di idee, è rimasto solo il buon costume, che poi si riduce al pudore, alla decenza e a pochi altri beni sperabili.

Quindi: non solo è vero quello che dice il dott. Papafava ma ci sarebbero da aggiungere molte altre cose.

Prima di finire il suo discorso, il prof. Dell'Andro vuol rispondere, però, all'ultima domanda del dott. Boffa, che egli giudica importantissima.

Il professore Venditti, dice, ha scritto un bellissimo articolo a proposito della disapplicazione di alcuni articoli del Codice Penale. Il Codice Rocco ha ridotto tante cose, ma ci fossero almeno i magistrati ad applicare il Codice Rocco.

Purtroppo, proprio l'art. 529 è quello che non viene applicato. Perché? Perché, risponde il prof. Dell'Andro, il diritto non consiste nella legge nella norma, nella astratta determinazione della regola. Il diritto è vita concreta, è esperienza, come è stato visto. E allora, quando il dott. Boffa domanda: « ma chi sarà chiamato a censurare o a reprimere dovendo fare molte valutazioni, ossia dovendo vedere se l'opera è artistica, estetica, morale, ecc., come potrà espletare il suo compito? ». Effettivamente è vero. Come giuristi ci si è limitati ad una analisi quanto più possibile, fredda ed obiettiva, si è cercato di esser tali nella relazione ed anche profondi, facendo di tutto per valersi del meglio della dottrina contemporanea, pur senza dilungarsi in molti approfondimenti che sarebbero stati necessari. Una cosa, però, sarebbe importante ed è che l'uomo, la persona umana fosse veramente sempre degna di se stessa. Che se dovesse accadere che la libertà fosse come quella che purtroppo è attualmente, ossia sconfinamento con l'arbitrio, allora non vi saranno leggi, determinazione specifica, fattispecie

elastiche o non elastiche a far sì che la civiltà non decada, come hanno già insegnato i vecchi filosofi greci.

Ora la conclusione migliore di questa relazione, dice il prof. Del'Andro nell'atto di ringraziare ancora tutti gli intervenuti di vero cuore, è questa: si faccia in modo nel momento in cui si studia il diritto di essere sempre attenti a pensare all'esperienza concreta, alla quale faceva riferimento il dott. Papafava, perché la libertà sia sempre più se stessa e perché sia consapevole del proprio contenuto razionale che non è il suo limite.

Venerdì 28 settembre 1962
pomeriggio

L'ultima lezione della 35ª Settimana Sociale è tenuta dal Prof. Agostino MALTARELLO, Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana, sul tema « **I mezzi audiovisivi come ausilio all'apostolato** ».

Presiede S.E. Mons. Enrico Nicodemo. E' presente anche l'Arcivescovo di Siena, S.E. Mons. Mario I. Castellano.

Il salone della Camera di Commercio è affollato: si notano, oltre ai settimanalisti, anche numerose rappresentanze dell'Azione Cattolica senese con a capo il Cav. Francesco Sforzi, Presidente della Giunta Diocesana.

Alla fine, la lezione è sottolineata da calorosi applausi.

Dopo i consueti dieci minuti di intervallo la discussione si apre con l'intervento della sig.na Lilla DI LEO-CHIARENZA, la quale vuol portare il saluto della Sicilia e del suo Arcivescovo S.E. Peruzzo.

Il suo intervento, dice la signorina Di Leo, è dovuto al fatto che come propagandista di A.C. si sente in dovere di intervenire sulla relazione del Presidente Generale.

Approva quanto il Professore ha detto sugli audiovisivi, ma vorrebbe che le buone proiezioni ci fossero non solo nelle sale parrocchiali, ma in tutti i locali pubblici.

E' necessario compiere, attraverso gli audiovisivi, un'opera educativa perché si possa bene sperare nelle nuove generazioni ed abbiano esse un profondo senso di responsabilità in tutte le manifestazioni della loro vita.

Occorre ricordare ai genitori che non deve concedersi troppa libertà ai loro figli e che esercitino invece un certo controllo su di essi.

Legge, quindi, il brano della « Mater et Magistra » in cui si dichiara che « è della più alta importanza che le nuove generazioni vengano

educate con adeguata formazione culturale, nonché religiosa, come è dovere e diritto dei genitori... » a conferma delle sue parole.

Don BONETTI vuole, anzitutto, esprimere il suo ringraziamento al Prof. Maltarello; perché ha saputo mettere in evidenza, per la prima volta nella Settimana, quel pochissimo che si è fatto.

E' stato pochissimo quello che si è fatto, ma almeno è stato messo in evidenza, per dimostrare che in questi anni non si è stati proprio senza far nulla, ma che qualche cosa dai cattolici è stata fatta.

Dopo questa premessa, Don Bonetti si permette di suggerire alcune indicazioni che possono essere accettate o non accettate.

Prima di tutto vuole fare una chiarificazione recando un suo punto di vista. Questa mattina, egli dice, in un intervento sono state fatte alcune affermazioni che non si sente di condividere. Quando si è parlato, ad esempio, dei produttori, registi, critici, questi sono stati presentati come nelle mani di un complesso industriale.

A suo giudizio l'affermazione è molto forte, prima di tutto per quello che riguarda gran parte dei critici. Chi segue le cronache quotidiane, le critiche sui diversi giornali si accorgerà con quanta frequenza i films vengono stroncati da questi critici e sono films anche brutti, il che vuol dire che una certa obiettività non manca.

Esistono, inoltre, i critici cattolici, che sono anche apprezzati. Ora non pensa che detta gente sia legata a determinati interessi.

Per quanto riguarda i produttori, egli non ha avuto grandi occasioni, ma ha avuto possibilità di avvicinare diversi produttori, come i più grandi in Italia: Lombardo, De Laurentis. Si deve constatare avvicinando questa gente che non è gente che non senta un po' i problemi di cui sta parlando in questa Settimana, ma naturalmente è gente travolta dagli interessi economici, dai quali molte volte è spinta anche là dove forse, essa stessa non vorrebbe andare.

E allora che cosa bisogna fare? Ecco a questo punto, dice Don Bonetti, una indicazione pratica. Si richiama ad una parola pronunziata dal Card. Siri, in occasione della celebrazione del decennio della ACEC: « Se i cattolici riuscissero a fare in modo che il buon film fosse buon affare, troverebbero sempre dei produttori disposti a farlo ».

Non basta, quindi, la protesta; anche quella ci vuole, ma bisogna positivamente sostenere i buoni films.

Chiede, allora, a tale proposito, che anche nel campo dell'A.C. si diano delle indicazioni. Quando si trovano sul mercato films di un certo contenuto morale, di una certa validità o almeno dignità di espressione o di forma, se non proprio artistica, sarebbe necessaria una loro indicazione come da vedersi. Sarà solo così che si potrà risolvere il problema.

Non basta dire non andare a vedere i films cattivi; occorre segnalare i films buoni, altrimenti se ci si mantiene sulla negativa, il problema sarà di difficile soluzione.

Cita a tale proposito un fatto riferito da Mons. Galletto. Secondo questi Lombardo un giorno si sarebbe lasciato convincere a prendere il film, « Il prigioniero », impegnando anche diversi milioni. Quel film naturalmente non ebbe successo, perché i cattolici non si preoccuparono di andare a vederlo. Il produttore allora non ne volle più sentire di tornarci sopra.

Si può vedere, così, come i problemi portati su di un piano pratico, possono essere almeno ovviati, se non risolti. Questa delle indicazioni potrebbe essere però una strada non difficile, ma pratica ed efficace, in maniera da garantire ai films buoni anche un successo commerciale.

Non sarà difficile, in tal caso, poter fare un discorso ai produttori e ottenere con molta più facilità un miglioramento della produzione.

In un altro suo intervento, dice Don Bonetti, è stata ricordata la frattura fra questo mondo del cinema e i cattolici. Bisogna avvicinarsi ad esso soprattutto da parte dei laici. E' ad essi, infatti, che spetta particolarmente questo compito. Si permette ricordare, però, che quando ci si avvicina a quel mondo che riguarda i cattolici con molto sospetto, è necessaria da parte di essi la massima serenità ed obiettività, in modo da saper sempre lodare il bene.

Non è vera l'affermazione sentita in un intervento che in un anno non si siano visti dei films buoni. Invece ce ne sono stati diversi. Basta pensare a « Cronaca familiare » a « Il figlio di Ivan » a « Teresa Desquiroux », ecc. premiato con il premio O.C.I.C. nella recente mostra di Venezia.

I films premiati a Venezia, quest'anno, sono film validi anche da un punto di vista cattolico. Si pensi agli anni in cui il « Leon d'oro » è andato a « Il passaggio sul Reno », un film che come contenuto è completamente all'opposto dei principi cristiani.

Occorre tener conto di tutto questo, che appena c'è il bene i cattolici lo sanno scorgere e si lasciano attrarre. Questa impostazione infatti, disporrà gli altri meglio nei confronti dei cattolici e sarà sempre più facile così poter intessere un colloquio con quella gente.

Anche per quanto riguarda la televisione si permette fare qualche suggerimento: quando c'è una trasmissione buona e interessa, perché non scrivere come fanno gli altri, in modo che anche i dirigenti della R.A.I. ai Comitati che formulano i programmi possano dire che certi programmi sono graditi, ecc.?

Si trova, invece, che l'intervento dei cattolici non si limita mai all'approvazione e all'incoraggiamento di un programma, ma molto spesso soltanto alla critica e alla protesta.

Il prof. Bosco FELTRI, ringrazia, anzitutto, il prof. Maltarello. Vuole sottolineare, poi, alcune deficienze dei laici in fatto di apostolato.

Qualcuno, dice il Prof. Bosco-Feltri, ieri dopo il suo intervento lo ha avvicinato per dirgli se veramente fosse convinto che le leggi siano capaci di tutelare la famiglia.

Le leggi, naturalmente, non basteranno, perché per i cristiani quel che vale è una legge fondamentale che è quella dell'amore.

Questa mattina si è appreso poi, come si stia studiando per giungere a un autocontrollo, senza bisogno di leggi.

Sempre a proposito di leggi, il Prof. Bosco-Feltri, ricorda, inoltre, quanto un grande maestro, Francesco Carnelutti, ebbe a dire chiudendo la sua carriera di giurista: « Io chiudo la mia carriera con questa confessione: io non credo nel diritto ».

Perché questa espressione? Perché, risponde il Prof. Bosco-Feltri, il diritto è il surrogato dell'amore e i cattolici hanno bisogno del prodotto genuino, non del surrogato.

Sottolinea, poi, una prima deficienza dei cattolici a tale proposito. Lo scorso anno, egli dice, dal 10 al 20 maggio, ebbe luogo una trasmissione della Radio, « Più amore nel mondo », in cui P. Lombardi tenne dieci conversazioni. Quanti furono ad ascoltare quelle dieci conversazioni? Nessuno segnalò quelle conversazioni nelle Parrocchie, nelle Associazioni, ecc. Quanti quest'anno hanno ascoltato Radio-Quaresima? La stessa risposta.

Questo vuol dire che i laici fanno troppo poco, anche perché ad essi si chiede troppo poco, altrimenti sarebbero capaci di fare di più.

Occorre che i laici siano più solerti, più vivi, che essi non chiedano soltanto alla RAI-TV, ma anche collaborino quando possono farlo.

Il suo intervento vuol essere, quindi, un'esortazione per i laici e cioè che oggi è necessario che essi puntino all'eroico, lasciato inutilizzato in ogni uomo.

L'Avv. Agostino GREGGI dice di essere venuto alla Settimana Sociale e di aver partecipato alla discussione in quasi tutte le lezioni, perché sei anni addietro, in un colloquio con Mons. Ferrari-Toniolo, aveva proprio auspicato questo tema. Il tema affrontato, infatti, quest'anno dalle Settimane è veramente fondamentale per la società contemporanea, non soltanto dal punto di vista cattolico, ma anche dal punto di vista della natura dell'uomo, della spontanea crescita naturale degli uomini. Aderisce totalmente alla relazione del prof. Maltarello nella quale ha sentito quella impostazione e quello stile dell'A.C. alla quale si sente legato ormai da anni. Si dichiara, inoltre, molto contento per il fatto che nella relazione siano state richiamate tanto largamente due Encicliche, che, forse, ognuno, prima di venire alla Settimana, avrebbe dovuto ristudiare e rimeditare, la « Vigilanti Cura » e la « Miranda Prorsus ».

Ivi, infatti, sono state dette già da molto tempo cose delle quali spesso si va ancora alla ricerca.

Si permette, quindi, di fare un auspicio generale e alcuni auspici particolari. L'auspicio generale è che questa Settimana segni per ciascuno dei cattolici un momento importante, di nuova spinta, di maggiore coscienza, di presenza e di azione in questo settore.

Sottolinea, poi, alcuni punti che si augura possano essere, in qualche modo, presenti nelle Conclusioni della Settimana.

Bisognerebbe precisare per i cattolici alcuni caratteri dei mezzi audiovisivi, che sono oggettivamente veri, cioè: 1) che si tratta normalmente più di commercio che di arte; 2) che si tratta più profondamente di una scuola in generale, anziché di un semplice divertimento e ancora che questi mezzi operano, per loro natura, su meccanismi di riflessione superiori e, quindi, sono delicati di per se stessi.

Bisogna, poi, sottolineare la situazione particolarmente grave esistente oggi in Italia per l'incidenza sociale di tali mezzi, soprattutto per quanto riguarda il settore del cinema.

Bisogna parlare, quindi, dell'urgenza non soltanto di moralizzare, ma di armonizzare questi mezzi nuovi e rendersi conto definitivamente — è questa una sua esperienza fatta da molti anni — dei formidabili interessi economici che esistono.

Il Prof. Maltarello ha lasciato solo un punto sospeso nella sua relazione, quando dice che stranamente i films meno buoni abbiano successo dei films migliori. Anche qui la risposta l'aveva data Pio XI nel 1936, quando diceva che « è facile capire perché alcuni produttori desiderino trame equivocate che eccitano le basse passioni. Mentre la produzione di immagini veramente artistiche, di vicende umane virtuose richiede sforzo intellettuale, fatica e talvolta un notevole dispendio, al contrario viene spesso relativamente facile provocare il concorso al cinema di certe persone e categorie sociali con rappresentazioni che accendono le persone e sveglino gli istinti inferiori latenti nei cuori umani ».

Esiste, quindi, aggiunge il Dott. Greggi, una tendenza che egli definirebbe fatale, finché non siano seri ed efficienti gli argini e finché non si crei un costume generale anche nella produzione.

Occorre, anzi, sottolineare i precisi doveri dello Stato in materia e nello stesso tempo la necessità assoluta che l'opinione pubblica sia presente. Se manca, infatti, uno dei due elementi, il risultato sarà egualmente negativo. Ed è chiaro, non bisogna soltanto sollecitare lo Stato, ma è necessario che sia presente l'opinione pubblica, la quale a sua volta non può imporsi e frenare certe manifestazioni se non è lo Stato che interviene.

Vorrebbe, inoltre, sottolineare un punto particolare emergente dalla relazione di Don Grasso molto documentata. Da una statistica fatta su mille studenti liceali, risulta che in dieci anni ci sia stato un penoso decadimento della concezione morale media dei giovani.

Egli pensa che questo sia, tra l'altro, legato anche al cinema, che accelera enormemente certi processi, forse fatali in relazione a certe impostazioni ideologiche che oggi arrivano in Italia.

Se è vero tutto questo, però è ancora vero che la mentalità media,

il grado di eticità medio del popolo italiano oggi è nettamente superiore al livello medio della produzione cinematografica. Non si tratta, quindi, qui di reagire in nome di posizioni cattoliche a certe immoralità, si tratta di chiedere che il livello medio di certe produzioni rispetti l'eticità media del popolo.

È una richiesta minima, dunque, semplicemente doverosa e alla quale si dovrebbe, senz'altro, rispondere. Non si può permettere che il livello morale di un popolo, di qualsiasi gradualità, possa essere messo in gioco per opera di alcune forze, di minoranze, che possono avere capacità artistiche, ma che hanno finalità di lucro, perché adoperano soltanto degli strumenti che si son trovati facilmente in mano.

Di fronte ai mezzi audiovisivi che, a suo giudizio, sottolinea infine il Dott. Greggi, rappresenteranno nei prossimi anni, come forse già in America rappresentano, l'elemento fondamentale del progresso civile, oltre che morale e culturale di un popolo e potrebbero rappresentare domani lo strumento di dominio dei popoli che oggi si vanno affrancando sotto tanti aspetti, bisogna accentuare e rafforzare la scuola e gli enti che educano. Questo se non si vuole che accada quello che Pio XI già diceva nel 1936; altrimenti fattori di suggestione che non hanno responsabilità, nel piano divino-naturale, sull'educazione si sostituiscono ad educare o meglio a diseducare travolgendo l'opera della famiglia, della scuola e della Chiesa che sono i tre enti — si ricordi la « Divini Illius Magistri » — che debbono provvedere all'educazione, che hanno una responsabilità divina per i cattolici e naturale per ogni uomo, di provvedere all'educazione.

Si corre, infatti, il rischio che chi deve educare non educi e chi non ha nessuna intenzione di educare finisca con l'educare.

È necessario, allora, potenziare la scuola, aiutare le associazioni, la Chiesa, le famiglie, perché in esse si ha la vera educazione.

L'Avv. Greggi, pone, quindi, termine al suo intervento dicendo che, a suo giudizio, soltanto attraverso l'azione e la forza dei cattolici, in Italia e nel mondo, non da soli, ma mediante la polarizzazione di ogni persona onesta, sarà possibile combattere la battaglia necessaria che potrà servire a disciplinare l'uso di questi strumenti, mettendoli al servizio della civiltà.

Se in Italia non saranno i cattolici ad avere l'iniziativa di questa azione che dovrà essere potentissima, nessuno si muoverà: non si muoveranno per ragioni politiche, non si muoveranno perché, purtroppo, in Italia soltanto i cattolici pare che abbiano il monopolio della morale naturale.

Il dott. Riccardo BARTOCCIONI, ringrazia il prof. Maltarello per aver nominato nella sua relazione così spesso il teatro, naturalmente intendendo che anch'esso è un mezzo audiovisivo. Questo gli permette di puntualizzare una situazione. Anche il teatro, dunque, dice il dott. Bartoccioni, è un mezzo audiovisivo. Esso è stato, attraverso i millen-

ni il primo mezzo di comunicazione sociale. Ha il potere di creare un'atmosfera di suggestione non meno potente di quella che possono generale la radio e la televisione.

Il teatro, inoltre, ha la caratteristica di non guardare al contingente, al transitorio, all'effimero, ma di affermare valori che, pur basandosi sull'umana vicenda, si proiettano verso gli assoluti valori dello spirito. Esso è, dunque, ancora attuale. Esso è sì una finzione della realtà, ma l'inganno è palese a tutti, poiché lo spettatore sa di essere a teatro.

Per la radio, soprattutto per la televisione e il cinema, l'inganno è nascosto, la finzione assume il crisma della realtà, lo spettatore è assolutamente recettivo come in uno stato di ipnosi che gli impedisce di discernere il vero dal falso. Lo spettatore cinetelevisivo è oggetto, quello teatrale è soggetto.

In difesa del teatro, dunque, si leva l'invito del dott. Bartoccioni, affinché non si sottovaluti la sua potenza onesta e leale efficace ancora e sempre per la formazione delle coscienze. Iniziative in questo campo dovrebbero essere prese dagli organi responsabili di questa Settimana Sociale dei cattolici italiani, perché il teatro torni ad esercitare la sua benefica influenza sulle coscienze di tutti i gruppi sociali.

Tutti oggi hanno visto nelle sale parrocchiali di tutta la penisola il televisore sostituirsi ad ogni attività artistica teatrale. Il teatro non è cosa morta. Esso è stato e resta tuttora la forma più congeniale all'uomo per esprimere il mondo dei propri sentimenti, della propria spiritualità, per proporre alla riflessione umana i temi vitali della propria esistenza, i cardini della propria moralità. Scuola di buon gusto, scuola del bene e del bello, il teatro ricoprirà un ruolo non meno importante di quello del passato: la difesa del linguaggio acquisito, la occasione di un nuovo linguaggio teatrale che interpreti i problemi contemporanei e ne discuta in quella forma umanissima e insostituibile che è propria.

Difendino, dunque, il teatro i cattolici, ben sapendo quale forza di persuasione, di redenzione morale sia insita in esso, primo ed ultimo modo utilizzato ed utilizzabile dall'uomo per esternare in maniera soggettiva ed oggettiva la propria interiorità.

E' bene, sì, preoccuparsi di favorire una produzione televisiva e cinematografica rispondente alle esigenze morali, civili, religiose e sociali insite nella dottrina cattolica e nella Costituzione Italiana. Si passi all'azione, divenendo produttori, affinché i telespettatori e i cinospettatori possano istituire confronti tra il male e il bene, tra il bello e il brutto, si difenda dalla corruzione palese o mascherata e siano additati all'opinione pubblica i corruttori, si ricerchino scrittori cattolici, artisti cristiani affinché dicano la loro parola e nel cinema e nella televisione, ma non sia dimenticato il teatro, padre e sintesi di ogni rapporto dialogico attraverso il quale gli uomini soltanto potranno comprendersi, individuare il vero fine, riconoscersi creature di un unico Creatore.

Il Prof. MALTARELLO ringrazia la signorina Di Leo-Chiarenza per l'intervento e per le sue osservazioni. Ella in modo speciale ha richiamato la responsabilità della famiglia, richiamo che, poi, è stato ripreso dal Prof. Bosco-Feltri.

Don Bonetti riprendendo le parole che i cattolici dovrebbero sempre ricordare perché rappresentano l'emblema dell'apostolato del S. Padre, cioè preferire ciò che è positivo a ciò che è negativo, cercare quello che unisce piuttosto che quello che divide, ha messo in evidenza gli elementi positivi che dovrebbero caratterizzare l'azione dei cattolici.

Purtroppo finora i cattolici hanno svolto un'azione negativa nel campo cinematografico; si sono limitati a dire che un certo film non va bene, che quell'altro è escluso, sconsigliabile ecc. Occorre, senza dubbio, guardare maggiormente a quello che è positivo, perché tutto questo soltanto può incoraggiare la produzione buona.

Anch'egli, dice il Prof. Maltarello, tante volte si è domandato come mai certi films che erano stati impostati con buone intenzioni, non abbiano fatto presa nel pubblico, mentre certi altri veramente deplorabili riescono a far incassare in Italia dei miliardi.

Effettivamente anch'egli crede che ci sia da fare di più in questo campo. Occorre, quindi, trovare la maniera di segnalare il positivo, incoraggiando così anche la produzione migliore.

Condivide pienamente anche le altre due osservazioni che vogliono invitare a non lamentarsi eccessivamente o a non lamentarsi soltanto quando c'è qualcosa di buono che può farsi rilevare.

In tal senso è da accettare anche l'intervento del Prof. Bosco-Feltri, il quale si è soffermato sulla necessità di far propaganda delle cose buone.

E' un po' difficile prevedere che cosa, attraverso la radio o il video, penetri in casa, ma evidentemente quando si tratta di un programma religioso, di Radio-Quaresima si sa già in partenza che la cosa è buona.

Ringrazia l'amico Greggi che, con il suo fervido e giovanile entusiasmo, ha ritenuto giusto intervenire anche nell'ultima relazione e promette allo stesso che farà di tutto perché la Commissione che provvede alla redazione delle Conclusioni della Settimana possa tenere massimo conto delle osservazioni fatte.

In modo particolare deve ringraziare, però, l'ultimo interlocutore, per quanto ha detto a proposito del teatro, cioè di quel mezzo audiovisivo che, purtroppo, segna un po' il passo, è all'ultimo posto nella cifra degli incassi ed è quasi scomparso dall'attività delle Parrocchie italiane e delle Associazioni.

Il glorioso teatrino parrocchiale, quel teatro che insegnava ai giovani ad essere disinvolti, che suscitava da parte delle famiglie interesse e tifo, è quasi tramontato.

Evidentemente i tempi sono cambiati; i cattolici hanno la limita-

zione del teatro monosessuale ecc., ma comunque dovrebbe farsi qualcosa per risolvere e non fare cadere anche questo problema.

Si potrebbero risolvere così anche altri problemi di formazione, di preparazione, di allontanamento da un certo mondo che influisce così dannosamente sulla psiche, sulla evoluzione, ecc.

Ringrazia, quindi, l'interlocutore e, a sua volta, emette il voto che in qualche modo si possa riprendere un'attività indubbiamente tanto benemerita nella storia dell'apostolato dei laici e che potrebbe fare ancora un po' di bene.

In serata i settimanalisti partecipano nel Cinema « Odeon » alla proiezione del film « Cronaca Familiare » di Valerio Zurlini, « Leone d'oro » della recente Mostra Internazionale di Arte Cinematografica di Venezia. Il film è presentato dal Prof. Ernesto Laura del Centro Cattolico Cinematografico.

Sabato 29 settembre 1962

mattino

Alle ore 7,30 i settimanalisti ascoltano la S. Messa celebrata da S.E. Mons. Enrico Nicodemo, il quale rivolge, poi, alcune parole di meditazione, a mo' di conclusione.

Alle ore 8,30 ha luogo in Cattedrale la funzione religiosa di chiusura dei lavori, con il canto del « Te Deum » di ringraziamento e la solenne Benedizione Eucaristica impartita da S.E. Mons. Nicodemo.

La chiusura ufficiale della XXXV Settimana Sociale ha, invece luogo, alle ore 10, nella Sala della Camera di Commercio, con la lettura delle **Conclusioni** da parte del Segretario del Comitato Permanente Mons. Agostino Ferrari-Toniolo, il quale successivamente **illustra e commenta** il testo.

Sono presenti in sala S.E. Mons. Mario I. Castellano, Arcivescovo di Siena e molte altre Autorità civili e religiose.

Dopo il discorso di commento di Mons. Ferrari-Toniolo, S.E. Mons. Nicodemo, Pro Presidente del Comitato Permanente delle Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia, pronunzia il **discorso conclusivo** qui di seguito integralmente riportato.

1) Con la lettura delle Conclusioni, egli dice, e il Commento che ne ha fatto Mons. Agostino Ferrari-Toniolo, Segretario del Comitato Permanente delle Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia, si è chiusa la XXXV Settimana Sociale, la quale si colloca tra le Settimane Sociali di questo dopoguerra, con una particolare caratterizzazione. Essa

ha, infatti, affrontato un problema, che caratterizza a sua volta la vita d'oggi, qual'è quello che riguarda le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi, ed ha cercato di guardarlo, non certo in tutti i suoi aspetti, che sono varii e molteplici, ma in quegli aspetti che sono sembrati salienti, nel senso che gli altri aspetti essi suppongono, esprimono o indicano.

2) Il problema è stato considerato nella sua realtà ontologica, psicologica, sociologica, morale con quanto tale complessa realtà ha di positivo e di negativo e con quanto di positivo offrono le prospettive per l'avvenire.

3) Il numero dei Settimanalisti, che ha superato quello dei partecipanti ad altre Settimane di questi ultimi anni; l'interesse, con cui le lezioni sono state seguite; la larga discussione, cui esse hanno dato luogo; il tono elevato, sostenuto sempre da un'ansia di verità e di bene, con cui la discussione si è svolta, indicano quanto profondamente il problema trattato fosse sentito e quale immediata positiva reazione esso sia capace di provocare quando lo si presenti in una maniera chiara e, almeno nelle somme linee, compiuta.

4) La XXXV Settimana Sociale ha dunque il merito d'aver offerto alla pubblica opinione dei grandi motivi di riflessione e di ripensamento. Si è trattato, in definitiva, di mettere in evidenza per tutti, ma particolarmente per i superficiali e i distratti, le dimensioni e la gravità d'un fenomeno, che si pone al centro del nostro tempo, lo riempie, gli dà forma e orientamento, incidendo nelle tradizioni, nelle culture, nel costume dei popoli. Dimensioni, che ben possono chiamarsi universali, alle quali è proporzionata la gravità, ove l'uso dei mezzi audiovisivi non rispetti quella gerarchia di valori, che ha come fulcro la persona umana con la sua naturale e soprannaturale dignità, con il suo destino metatemporale, che dell'uomo debbono disciplinare, coordinare e finalizzare tutte le attività.

5) Dimensioni universali, alle quali è proporzionata la gravità, ma alle quali si proporzionano anche prospettive e speranze.

I mezzi audiovisivi sono un'espressione, forse la più viva, della nuova civiltà in formazione, la civiltà mondiale. Se il mondo d'oggi di ciò saprà cogliere il significato e il valore, saprà anche scorgere nei valori universali, che il Cristianesimo assume o rivela, il contenuto insostituibile della nuova civiltà aperta a tutti i popoli, contenuto che conferirà anche validità ad ogni espressione di essa. I mezzi audiovisivi potranno così essere messaggeri di verità e portatori di valori, favorendo l'incontro degli uomini e dei popoli nell'unità della famiglia umana, redenta dal sangue di Cristo, itinerante verso l'eterno.

6) Nella luce di queste prospettive e con queste speranze i cattolici guardano all'era dell'audio e del video; all'uomo che in quest'era e con questi mezzi esprime se stesso; all'azione che essi sono chiamati a compiere quali propulsori, mediatori e fermenti della nuova civiltà in cammino.

zione del teatro monosessuale ecc., ma comunque dovrebbe farsi qualcosa per risolvere e non fare cadere anche questo problema.

Si potrebbero risolvere così anche altri problemi di formazione, di preparazione, di allontanamento da un certo mondo che influisce così dannosamente sulla psiche, sulla evoluzione, ecc.

Ringrazia, quindi, l'interlocutore e, a sua volta, emette il voto che in qualche modo si possa riprendere un'attività indubbiamente tanto benemerita nella storia dell'apostolato dei laici e che potrebbe fare ancora un po' di bene.

In serata i settimanalisti partecipano nel Cinema « Odeon » alla proiezione del film « Cronaca Familiare » di Valerio Zurlini, « Leone d'oro » della recente Mostra Internazionale di Arte Cinematografica di Venezia. Il film è presentato dal Prof. Ernesto Laura del Centro Cattolico Cinematografico.

Sabato 29 settembre 1962
mattino

Alle ore 7,30 i settimanalisti ascoltano la S. Messa celebrata da S.E. Mons. Enrico Nicodemo, il quale rivolge, poi, alcune parole di meditazione, a mo' di conclusione.

Alle ore 8,30 ha luogo in Cattedrale la funzione religiosa di chiusura dei lavori, con il canto del « Te Deum » di ringraziamento e la solenne Benedizione Eucaristica impartita da S.E. Mons. Nicodemo.

La chiusura ufficiale della XXXV Settimana Sociale ha, invece luogo, alle ore 10, nella Sala della Camera di Commercio, con la lettura delle **Conclusioni** da parte del Segretario del Comitato Permanente Mons. Agostino Ferrari-Toniolo, il quale successivamente **illustra e commenta** il testo.

Sono presenti in sala S.E. Mons. Mario I. Castellano, Arcivescovo di Siena e molte altre Autorità civili e religiose.

Dopo il discorso di commento di Mons. Ferrari-Toniolo, S.E. Mons. Nicodemo, Pro Presidente del Comitato Permanente delle Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia, pronuncia il **discorso conclusivo** qui di seguito integralmente riportato.

1) Con la lettura delle Conclusioni, egli dice, e il Commento che ne ha fatto Mons. Agostino Ferrari-Toniolo, Segretario del Comitato Permanente delle Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia, si è chiusa la XXXV Settimana Sociale, la quale si colloca tra le Settimane Sociali di questo dopoguerra, con una particolare caratterizzazione. Essa

ha, infatti, affrontato un problema, che caratterizza a sua volta la vita d'oggi, qual'è quello che riguarda le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi, ed ha cercato di guardarlo, non certo in tutti i suoi aspetti, che sono varii e molteplici, ma in quegli aspetti che sono sembrati salienti, nel senso che gli altri aspetti essi suppongono, esprimono o indicano.

2) Il problema è stato considerato nella sua realtà ontologica, psicologica, sociologica, morale con quanto tale complessa realtà ha di positivo e di negativo e con quanto di positivo offrono le prospettive per l'avvenire.

3) Il numero dei Settimanalisti, che ha superato quello dei partecipanti ad altre Settimane di questi ultimi anni; l'interesse, con cui le lezioni sono state seguite; la larga discussione, cui esse hanno dato luogo; il tono elevato, sostenuto sempre da un'ansia di verità e di bene, con cui la discussione si è svolta, indicano quanto profondamente il problema trattato fosse sentito e quale immediata positiva reazione esso sia capace di provocare quando lo si presenti in una maniera chiara e, almeno nelle somme linee, compiuta.

4) La XXXV Settimana Sociale ha dunque il merito d'aver offerto alla pubblica opinione dei grandi motivi di riflessione e di ripensamento. Si è trattato, in definitiva, di mettere in evidenza per tutti, ma particolarmente per i superficiali e i distratti, le dimensioni e la gravità d'un fenomeno, che si pone al centro del nostro tempo, lo riempie, gli dà forma e orientamento, incidendo nelle tradizioni, nelle culture, nel costume dei popoli. Dimensioni, che ben possono chiamarsi universali, alle quali è proporzionata la gravità, ove l'uso dei mezzi audiovisivi non rispetti quella gerarchia di valori, che ha come fulcro la persona umana con la sua naturale e soprannaturale dignità, con il suo destino metatemporale, che dell'uomo debbono disciplinare, coordinare e finalizzare tutte le attività.

5) Dimensioni universali, alle quali è proporzionata la gravità, ma alle quali si proporzionano anche prospettive e speranze.

I mezzi audiovisivi sono un'espressione, forse la più viva, della nuova civiltà in formazione, la civiltà mondiale. Se il mondo d'oggi di ciò saprà cogliere il significato e il valore, saprà anche scorgere nei valori universali, che il Cristianesimo assume o rivela, il contenuto insostituibile della nuova civiltà aperta a tutti i popoli, contenuto che conferirà anche validità ad ogni espressione di essa. I mezzi audiovisivi potranno così essere messaggeri di verità e portatori di valori, favorendo l'incontro degli uomini e dei popoli nell'unità della famiglia umana, redenta dal sangue di Cristo, itinerante verso l'eterno.

6) Nella luce di queste prospettive e con queste speranze i cattolici guardano all'era dell'audio e del video; all'uomo che in quest'era e con questi mezzi esprime se stesso; all'azione che essi sono chiamati a compiere quali propulsori, mediatori e fermenti della nuova civiltà in cammino.

L'azione da compiere è indubbiamente di estrema complessità e di sommo impegno. Essa dev'essere un'azione consapevole, concorde, perseverante, pluridirezionale. Azione pastorale ed apostolica, azione di vigile presenza e di aperta e viva testimonianza; azione non marginale e complementare, ma che investa l'educazione e la rieducazione, la protezione, la difesa, la salvezza dell'uomo d'oggi. Azione, pertanto, che esige la formazione d'una coscienza in tal senso nei sacerdoti e nei laici. Tutto dev'essere operato e nulla dev'essere lasciato intentato quando si tratta di convertire in un mezzo di elevazione umana e cristiana ciò che invece può dissociare tutti i valori e annullarli, dissacrando la vita e determinando il crollo della stessa civiltà.

7) La nostra Settimana si è svolta nell'immediata vigilia d'un grande evento, che si collocherà nel contesto delle nuove civiltà in formazione, mostrando la Chiesa come **luce di tutte le genti**: il Concilio Ecumenico Vaticano II, che l'ispirata saggezza lungimirante di Giovanni XXIII ha voluto e preparato.

Il Concilio, che darà indicazioni sicure e impulso vigoroso alla vita della Chiesa e, per riflesso, a tutta la convivenza umana, studierà anche questo particolare gravissimo problema, che è stato oggetto dello studio della nostra Settimana, aggiungendo nuovi insegnamenti e direttive a quelli, di cui è già ricco il Magistero ecclesiastico da Pio XI, a Pio XII, a Giovanni XXIII.

Ebbene, da questa XXXV Settimana dei Cattolici d'Italia parta l'augurio che il Concilio Ecumenico discopra nuovi orizzonti, sui quali brilli la luce di Cristo; apra nuove vie, sulle quali la Chiesa possa portare Cristo alle genti.

8) La Settimana, cui la competenza dei Docenti, che sento il bisogno di ringraziare a nome del Comitato Permanente e dei Settimanalisti, e la attenta ed attiva partecipazione di quanti hanno presenziato ai lavori hanno conferito particolare serietà e dignità, non poteva avere sede più adatta di questa nobile città di Siena, ove l'anima ascolta la sinfonia dei secoli, ove l'occhio ammira stupefatto i mirabili capolavori dell'arte qui profusi dal genio prodigiosamente fecondo dei figli di questa terra. **Città audiovisiva**, potremmo dire, ove si ascolta e si vede; e ciò che si ascolta parla di Dio, e ciò che si vede parla di Dio! Monumenti insigni dell'architettura, della scultura, della pittura, attraverso i quali Siena propone la verità e mostra il sacro con il linguaggio delle immagini; sinfonia dei secoli, con la quale Siena canta la gloria di Dio, intrecciando alla voce di tanti suoi figli le note altissime della santità di Caterina Benincasa e di Bernardino Albizeschi.

Noi siamo perciò grati a Siena per avere ospitato la nostra Settimana con la nobiltà, che le deriva dalle sue tradizioni, e la squisita gentilezza, che è conaturata ai figli di questa terra. Siamo grati al Comitato esecutivo, alle Autorità cittadine, e in modo speciale al Sig. Sindaco che ha messo a disposizione il Teatro dei Rinnovati, al

Presidente della Camera di Commercio che ci ha offerto la sede, ma particolarmente siamo grati all'Eccellentissimo Arcivescovo di questa Chiesa illustre e vetusta, al cui governo Egli offre ogni giorno le risorse della sua intelligenza e della sua saggezza, le ansie del suo cuore, i tesori della sua esperienza, acquisita in uno dei posti di più alta responsabilità della vita cattolica italiana, che Egli ha tenuto per sei anni con singolare decoro ed abbondanti frutti di bene. Monsignor Castellano ha voluto la Settimana Sociale di quest'anno a Siena e il Comitato Permanente è stato lieto di rendere un atto di omaggio alla persona venerata di un suo ex membro autorevole ed attivo. Ora noi gli rinnoviamo il nostro grazie commosso e riconoscente, augurando all'opera pastorale di Lui, Vescovo domenicano, frutti copiosi e duraturi nella terra di Caterina, Vergine domenicana e Patrona d'Italia.

9) Ora che la Settimana si chiude, dopo uno studio meditato e sereno, incomincia l'ora dell'azione.

Essa dovrà essere certo azione dei cattolici, ma possono unirvisi tutti coloro che ancora credono nei valori etici e culturali della nostra millenaria civiltà.

Questo è il nostro augurio, questo è il nostro voto perché il nostro popolo protagonista d'una civiltà che si rinnova, possa sempre incedere e ritrovare se stesso sulle vie di Dio!

Alle ore 11 i settimanalisti partono in pullman per una gita a Pienza, Montepulciano e Chiusi, ove visitano, tra l'altro, i musei etruschi. La gita e la relativa colazione sono offerte dal Comitato organizzatore di Siena, in collaborazione con l'Ente Provinciale per il Turismo. Il rientro a Siena avviene nella tarda serata.